

Euran

E LE NAVI DELL'OMBRA

di Quirino Pilosi



Euran

E LE NAVI DELL'OMBRA

di Quirino Pilosi

I corsi online di Moony Witcher

Secondo Livello - Adulti

www.moonywitcher.com

Evran si rilassò contro lo schienale della sedia e svuotò definitivamente il suo bicchiere: “Questo è tutto”, disse infine.

“Cavolo. Tu sì che non ti annoi”, esclamò Elenya che aveva ascoltato tutta la storia in silenzio. Lei non aveva nemmeno assaggiato il cocktail speciale a base di *dolci* che aveva preparato Gustavo non appena erano entrati nella sua pasticceria. Per sua fortuna era impegnato a intrattenere i numerosi clienti della giornata trotterellando come suo solito tra i tavoli portando i vassoi con incredibile equilibrio, poiché se dopo tutto quel tempo l’avesse vista con il bicchiere ancora pieno ne sarebbe rimasto tremendamente deluso. Era sua abitudine “usarla” come cavia per le sue bizzarre invenzioni, che avvenivano praticamente un giorno sì e

l'altro pure. L'approvazione di Elenya era fondamentale per il loro ingresso nel menù della pasticceria.

Questo significava consumazioni gratis quasi sempre. Quella volta però, Elenya non aveva ancora avuto modo di assaggiare la nuova creazione di Gustavo, poiché la storia che l'amico gli aveva raccontato l'aveva lasciata senza fiato. Avevano parlato per molto tempo eppure sembrava che avessero appena cominciato.

“Non mi sono divertito. Credimi”, disse Evran deluso dallo scarso commento.

“Lo so, ma è stato incredibile lo stesso. Ma ti rendi conto? Hai visto una nave-ombra, un unicorno nero e hai conosciuto Alagar, uno degli stregoni più potenti del vecchio regno. Non so quanti ne siano rimasti ancora in vita. E pensare che tre giorni fa non avevi nemmeno la più pallida idea dell'esistenza di questo mondo. Non so se devo considerarmi la causa o la fortuna di tutto questo”, disse Elenya assaggiando per la prima volta il cocktail. Il sapore non fu dei migliori. Era una poltiglia rosa con delle sporadiche venature gialle. Gli invasero il palato con un acre sapore di fragola, mirtillo, banane, rum e altre sfumature di sapori che non riuscì a cogliere. “Lo vuoi un consiglio, lascia perdere”, aggiunse poi con una smorfia.

“Io l’ho trovato squisito”, rispose Evran sventolando il bicchiere vuoto.

“Se lo dici tu”, rispose la ragazza. “Comunque io credo che dovresti andare”.

“Dove?”.

Elenya alzò gli occhi al cielo. “Da questo Dortmund. Non so chi sia ma posso ottenere delle informazioni sul suo conto. Se Alagar ti ha detto di andarci avrà avuto i suoi buoni motivi”.

“Non mi fido di quell’uomo. Non so se hai capito bene, ma c’era un cadavere in quella stanza, e lui lo stava consegnando ad una di quelle creature. Potrebbe stare dalla loro parte”.

“E’ escluso. Tu non sai le storie che si raccontano sul suo conto. Alagar è sempre stato fedele al vecchio re”, affermò Elenya con fermezza.

“E tu come lo sai? Mi sembra che non fossi neppure nata all’epoca”.

Elenya socchiuse gli occhi fino a ridurli a due fessure. “Lo so perché lo conosco. E poi mio padre mi ha raccontato numerose storie su di lui. Ok, forse è un tipo strano lo ammetto ma è un uomo sincero. Ne sono sicura”.

“Per me è solo un vecchio che smercia cadaveri. E poi come sarebbe a dire che lo conosci?”, chiese Evran sorpreso.

“Beh forse la parola “conoscere” è un po’ eccessiva. Diciamo che l’ho incontrato un paio di volte e con me si è comportato sempre bene”.

“Oh questo sistema tutto allora”.

Elenya gli rivolse un sorriso sarcastico: “Ah ah. Comunque sono sicura che c’è una spiegazione”.

In quel momento arrivò Gustavo in tutta la sua sobria andatura. La sua divisa bianca era impeccabile, se non fosse per i bottoni che sembravano tenere a fatica le rotondità del suo addome. Si lisciò gli sgargianti baffi neri, e con un sorriso cordiale e ansioso disse: “Alors quoi mademoiselle, cosa ne pensate?”.

“Beh...”, Elenya era indecisa se dirgli la verità o meno. Dopotutto, pensò, se non piaceva a lei non significava che non era buono. A Evran era piaciuto, e fu proprio lui alla fine a toglierla dall’imbarazzo: “Decisamente squisito”, disse.

Gustavo scoppiò in una risata euforica mantenendosi la pancia come se avesse paura che scoppiasse: “Oh mille grazie giovanotto”.

“Confermo”, aggiunse Elenya accorgendosi che il pasticciere aspettava ancora la sua risposta. Era chiaro che dipendeva dalla sua opinione.

“Est magnifiche. Gustavo è molto felice”, disse il pasticciere sbottando in un'altra delle sue risa.

“Che cosa ti mette tanta allegria?” chiese Elenya incuriosita. Per quanto fosse un tipo strano non si era mai esaltato così per una sua approvazione.

“La riunione dei draghi. Le mie pietanze saranno l'anima della festa, mademoiselle. È un grande onore per me. Ma io so che una parte del merito è di suo padre”.

“Per quanto ne so io il tuo nome era già stato fatto”.

“Oh troppo gentile. Non sono poi così bravo”, disse Gustavo lisciandosi i baffi. Se voleva mostrare umiltà era un pessimo attore.

“Tu sei il migliore e tutti lo sanno. Non hai bisogno di raccomandazioni”, lo adulò Elenya.

“Basta così, altrimenti mi monterò la testa. Oh naturalmente offre la casa”, disse Gustavo con un sorriso compiaciuto, prima di allontanarsi per dare retta agli altri clienti.

“La riunione dei draghi?”, chiese Evran non appena furono di nuovo soli.

“In realtà adesso si chiama la Giornata dell’Alleanza. E’ un evento che si tiene ogni anno. È un incontro tra i grandi di tutte le città. Per rinnovare le alleanze appunto. L’attuale re le cambiò il nome quando salì al potere, ma per tutti credo che rimarrà sempre la Riunione dei draghi. Ci sono canzoni e storie memorabili che parlano delle cerimonie che avvenivano in quegli incontri. Sai com’è, tutti quei draghi in una volta sola doveva essere uno spettacolo incredibile. Adesso invece non è altro che una noiosa cena tra i “potenti” per proferire false adulazioni al nostro re. I sindaci delle altre città preferiscono averlo come alleato piuttosto che come nemico”.

“Ma come possono accettare una cosa del genere? Voglio dire ha ucciso tutti i draghi, sovvertito l’intero sistema. Come possono fare finta di niente”.

“Nessuno riesce ad accettare la situazione. Il punto è che nessuno è in grado di farci nulla. Un tempo ogni città veniva governata da un drago e dal re in maniera equa e giusta, in virtù di un vecchio patto di alleanza tra gli uomini e i draghi. Ma ora i draghi non ci sono più e con la comparsa di quelle maledette navi non c’è via d’uscita. O ti sottometti al suo potere o vieni distrutto da quel potere stesso”.

“Quando ci sarà questa riunione dei draghi?”, chiese Evran.

“Tra tre settimane. Andiamo ti porto alla torre del drago”.

I due ragazzi si diressero verso il vicolo che costeggiava la pasticceria. Evran vide la fontana al centro della viuzza e non poté fare a meno di ricordare i primi momenti in cui era venuto in quel luogo. Si meravigliò di quante cose erano successe da allora e di quanto la sua vita fosse cambiata. Gli sembrò che fossero passati anni, eppure erano trascorsi solo tre giorni.

“Ti ricordi come fare?”, disse Elenya con un sorriso malizioso.

“Non ti ho ancora ringraziato dello splendido regalo”, rispose ironicamente Evran.

“E' stato un piacere”, rispose lei con un ghigno divertito.

Evran diede un'occhiata al muro rassegnato a chissà quali ricerche per trovare il mattone arrabbiato, quando si accorse che se ne stava *tranquillo* allo stesso posto dell'altra volta. La sua facciata argentea era inconfondibile. Ma c'era qualcosa di strano. Una piccola linea, simile ad una sottile incisione attraversava la parte inferiore del mattone.

Elenya si avvicinò per capire l'esitazione dell'amico e lui gli mostrò la sottile linea che percorreva il mattone da parte a parte: "Non c'era prima".

"Ne sei sicuro? Dopotutto ci sei stato solo una volta".

"Più che sicuro. Questo mattone era intatto. Qualunque cosa sia capitato è successo dopo".

"Se è così la cosa è un po' strana".

"C'è un'altra via?".

"No. Anche Gustavo in seguito all'apparizione di quella nave-ombra ha ricevuto l'ordine di chiudere il passaggio per entrare a Normuth. Ora dalla sua pasticceria si può solo uscire. E non posso farti usare la mia chiave perché è personale. Per giunta non conosco abbastanza questa città per poterti indicare altri passaggi".

"Allora devo rischiare".

"Non credo sia una buona idea".

"Non abbiamo scelta", aggiunse senza accettare altre discussioni in merito.

Elenya si voltò verso Evran e lui avvertì i battiti del suo cuore accelerare. Riusciva addirittura a specchiarsi in quei magnifici occhi verdi.

"Stai attento però. A quanto pare sei molto bravo a metterti nei guai".

Evran avvertì il morbido respiro di lei accarezzargli la pelle e fece un'enorme fatica per mantenere il controllo. Si voltò per cercare di darsi una calmata, ma quando si girò di nuovo lei era già lontana in cerca della sua porta d'ingresso.

Cacciò una piccola penna con una piuma d'oca dalla tasca e iniziò a scrivere qualcosa su un mattone del muro. Poi si allontanò di un passo e continuò a stilare a vuoto, come se volesse imprimere la sua firma nell'aria. Improvvisamente il mattone si allargò e si aprì una porta.

“Io ti aspetto all'uscita. Mi raccomando”, disse prima di scomparire nel muro.

Quando la porta si richiuse Evran si concentrò sul mattone arrabbiato.

Bussò tre volte sulla lastra d'argento come aveva fatto la volta precedente. Inizialmente comparve la scritta che gli chiedeva il nome, poi la boccetta con l'inchiostro giallo con la quale rispose alla domanda. Poi vi fu la domanda sulla sua altezza. Quando ebbe via libera attraversò il muro felice di ritrovarsi nello splendido corridoio di marmo bianco.

Una sensazione familiare lo attraversò quando rivide la targa che recitava:

“Vicolo no, il vicolo che c'è ma non esiste”

Percorse il corridoio e si soffermò su alcune tavole d'oro appese alle pareti che la volta precedente non aveva avuto modo di osservare.

Una di essa attirò la sua attenzione; il titolo spiccava a chiare lettere: RANDOR IL LIBERATORE.

La tavola recitava così:

Quando si mostrò alla terza torre più alta dell'imponente costruzione di Tarmuth-Gadia, sembrava un essere chiamato da un altro mondo. Il vento agitava i suoi lunghi capelli castani come tentacoli inferociti alimentati da una forza disumana. Il corpo era intriso di un alone nero che gli colava sui vestiti distrutti dalla sua battaglia più grande. Una mano reggeva Alimer, la sua splendida spada rossa, la cui lama elfica fredda e lucente, sembrava risplendere della carica del suo possessore. Con l'altra mostrò al mondo la testa di Gravorn, il signore dei Nabryr tagliata di netto dal corpo con la sua fedele Alimer. Un boato di urla, fischi e cozzare di ferro riecheggiò nella valle della morte e anche il sole sembrò trovare la forza per fendere le nubi e illuminare il volto di colui il quale era stato il primo ad addentrarsi nel cuore della

valle dell'ombra ed estirpare la sua terra dal controllo dei Nabryr.

Da quel giorno egli non venne ricordato più come il fabbro più coraggioso della Città dei Re, ma come Randor il liberatore.

Estratto di: Gli Annuali della Storia.
Pag. 384

Più avanti un'altra targa trattava un argomento diverso:

Il patto dei draghi venne stipulato nell'anno 732 di quella che oggi viene catalogata come la seconda era, o epoca della luce.

Contrariamente all'opinione comune il patto non venne firmato originariamente da Robert, il primo re, poiché impegnato a difendere il suo trono dall'attacco delle navi-ombra.

Il vero merito della riuscita della trattativa sarebbe da attribuire, secondo alcuni trattati dell'epoca, alle straordinarie capacità relazionali di tre stregoni molto vicini al re. Non è da escludere comunque che egli abbiano portato

avanti la trattativa secondo precise indicazioni del re stesso. I loro nomi sono ai molti sconosciuti e mai nessuno ha dato davvero credito a questa versione della storia. Ma secondo alcune fonti gli stregoni in questione prenderebbero il nome di Alfus il loquace, Alagar il saggio, e Demetrius l'audace.

Solo due settimane più tardi re Robert firmò il patto con i draghi, che segnò la nascita della Città dei Re e della storia che tutti conosciamo.

Millenni di storia
pag.2174

Un'altra targa attirò la sua attenzione:

LA STAGIONE DELLE ASCE

Ruggenti pini danzavano liberi e felici sospinti dalla brezza di un vento leggero e amico dominando la Valle dall'alto dei monti Del Sonno.

Vigilavano sui loro amici e parenti che gremivano la valle in un miscuglio di fusti di betulle, castagni, querce, cipressi, ciliegie, pioppi, ecc,

distribuiti secondo la precisa armonia della natura.

Al tramonto le radici dei più anziani violavano il terreno per assicurarsi che i loro fratelli vivessero notti tranquille.

Le serate erano ornate dalle dolci melodie dei rami fruscianti e dai soavi suoni intonati dai loro ospiti che da secoli trovavano rifugio tra le loro membra. Nessun estraneo osava addentrarsi in quella valle. Nessun estraneo aveva mai violato un luogo tanto antico e magico, fino a quando l'epoca dei giorni bui ebbe inizio.

Le navi dalle vele nere sbucarono dai loro muri di nebbia profanando quei luoghi incontaminati. La stagione delle asce ebbe inizio. Di quello che era niente più fu.

Al posto dei possenti tronchi di quercia altro non rimase che dei monconi che sbucavano dal terreno tristi e desolati.

Degli splendidi alberi di betulle nient'altro rimaneva che esili ricordi delle loro danze notturne.

I giovani tronchi non avevano avuto il tempo di innalzarsi fieri al mondo.

Dall'alto delle montagne del Sonno, i pini assistevano impotenti alla distruzione dei loro compagni e ora della loro fierezza null'altro rimaneva che un pallido ricordo. Gli aghi si staccavano stanchi e

addolorati dai rami, che diventavano sempre più vecchi e deboli, fino a che nemmeno le radici un tempo possenti e forti non ressero più il peso.

Ora dormivano silenti gli uni accanto agli altri, poiché la stagione delle asce era iniziata e la morte aveva raggiunto anche la Valle della pace.

La sua lettura venne interrotta da un rumore di passi. Si voltò per vedere di chi si trattasse.

Il corridoio era completamente deserto, ma un'ombra si stava ritirando sul fondo come un animale impaurito. Non aveva proprietario e se ce l'aveva Evran non era in grado di vederlo. Improvvisamente quel luogo assunse un'aria tetra e malvagia, come se occhi invisibili lo guardassero dalle fauci dell'oscurità. Scrutò attentamente le tenebre che sembravano volersi impadronire improvvisamente di quel luogo e gli sembrò di vedere una figura sinistra, simile a un punto nero nell'oscurità, muoversi silenziosamente.

Strabuzzò gli occhi. Dell'ombra non vi fu più traccia. Forse la sua mente iniziava a fargli brutti scherzi. Tirò un sospiro di sollievo e senza perdere altro tempo si recò immediatamente verso l'uscita.

La misteriosa presenza che aleggiava in quel tunnel non era la sola cosa strana. La dove la volta precedente vi era un tappeto di erba verdissima adesso c'era solo un terriccio melmoso, ma Evran non vi fece caso e continuò a camminare speditamente.

Era pronto ad affrontare il pendio dal quale la volta precedente era capitombolato giù finendo la sua brusca discesa contro una volpe, ma sorpresa: questa volta non vi fu traccia del pendio, e nemmeno della meravigliosa vista di Normuth e della spettacolare Torre del Drago che svettava al centro della città. Davanti a lui solo innumerevoli case disposte tra loro in maniera disordinata. Erano per la maggior parte abitazioni ad un solo piano, con tetti di legno e paglia. Sembravano abbandonate se non fosse per deboli fiammelle che ne illuminavano l'interno. Evran si sentì spaesato e anche un po' spaventato. Quel luogo non prometteva niente di buono. La cosa ideale sarebbe stata tornare indietro e ripercorrere il tragitto all'inverso sperando di ritrovare la via di casa. Ma l'idea di dover affrontare la misteriosa presenza che aleggiava in quel luogo gli mise i brividi. *Dannati passaggi segreti. Non possono utilizzare delle porte normali come fanno tutti?*

Non sapendo cosa fare, iniziò a camminare tra i vicoli della cittadina in cerca di una meta, di un luogo familiare, di un posto dove andare.

Le strade stavano addirittura peggio delle abitazioni. Numerose pozzanghere erano sparse qua e là. Nell'aria un fresco odore di pioggia appena caduta. Polli, galline e persino qualche capra pendevano dagli anfratti di alcune abitazioni. Alcuni di loro cacciavano ancora rivoli di sangue che bagnavano le assi dei pavimenti di legno. Diversi carri rovesciati giacevano in mezzo ad una strada principale, sicuro rifugio per cani o gatti randagi. Evran li aggirò continuando a camminare. Per strada non vi era anima viva. Un silenzio irreale dominava quel luogo. Le finestre rotte delle abitazioni donavano a quel villaggio un'aria sinistra. Il cielo era dominato da una coltre di nubi scure; probabilmente sarebbe piovuto di nuovo. Doveva trovare un modo per andarsene da quel posto il prima possibile; ma aveva bisogno di informazioni, eppure sperava anche di non incontrare nessuno. Non era sicuro che gli abitanti di quel luogo fossero cordiali.

Sentiva crescere una pesante agitazione. Si sentiva vulnerabile. Non smetteva di guardarsi intorno preoccupato.

Più cercava tra quei vicoli scabri e sinistri e più sentiva crescere la paura dentro. *Dove sono finito?*

Stava girovagando a vuoto tra le strade deserte della città, quando vide l'ultima persona che si sarebbe aspettato di trovare.

Da un vicolo emerse un figura inconfondibile avvolta nel suo solito cappotto logorato. Non ebbe bisogno di scorgere il suo volto per capire che si trattava di Alagar.

Si diresse verso una delle abitazioni. La porta si aprì un attimo prima del suo arrivo ed egli entrò.

Evran si avvicinò all'abitazione spinto da un'insana curiosità.

Aggirò la casa con circospezione fino a raggiungere una finestra che dava sull'unica stanza dell'abitazione. Si affacciò debolmente e gli venne quasi un colpo. Si ritrasse immediatamente poiché Alagar si stava dirigendo proprio verso quella finestra. Si riparò dietro al muro sperando con tutte le forze che non lo avesse visto. Quando la finestra si aprì un rivolo di sudore freddo gli scivolò lungo la schiena.

“Chiudi quella finestra. Non vorrei che orecchie nemiche ascoltino le nostre conversazioni”, disse una voce melliflua dall'interno della stanza.

“Stai diventando paranoico Radorn. Questi topi di fogna sono troppo impegnati a poltrire nelle loro sudice case per preoccuparsi delle nostre conversazioni”, disse Alagar. Il suo timbro grave e carismatico era inconfondibile.

Una risata forzata risuonò dalla stanza.

“Probabilmente hai ragione. È un luogo perfetto per i nostri incontri”, rispose Radorn.

“Preferirei farne a meno, dei nostri incontri”, ribatté Alagar.

“Le tue parole mi feriscono. Eppure credevo che fossimo buoni amici”, disse lo sconosciuto. Evran trovò fastidioso il suo tono untuoso.

“Perché mi hai chiesto di venire?”, tagliò corto lo stregone.

“Mi pare ovvio. Alla luce degli ultimi avvenimenti credo sia opportuno che io conosca le ultime novità”, disse la voce.

Alagar sbottò in una risata rauca: “Ma fammi il piacere. Tu non vuoi sapere cosa è successo, ma se la mia versione coincide con le tue informazioni”.

“Continui a ferirmi. Credi che userei questi mezzucci con te? Non voglio sapere di Gramel. Come tu hai detto so cosa è successo. E forse credo di sapere fin dove si fosse

spinto. Ma di questo avremo modo di parlarne più in là. Ciò che voglio sapere è che cosa ne è stato del ragazzo”.

La stanza fu invasa da istanti di interminabile silenzio. Evran non capì cosa stava accadendo. Poi avvertì dei passi risuonare sulle assi del pavimento. Alla fine fu Alagar a parlare: “Che vuoi dire?”.

“Perché non è qui, davanti a me adesso”, rispose velenoso lo sconosciuto.

Improvvisamente Evran fu distratto da quella conversazione da un rumore sordo proveniente da una delle case vicine. Il cuore iniziò a martellargli nel petto violentemente quando ebbe come la sensazione di sentire un debole sibilo, simile a un respiro velenoso che s’insinuava nell’aria come una forza maligna. Si sforzò di percepire un qualunque movimento nell’oscurità ma non vide niente. Forse la paura gli faceva vedere cose che non esistevano.

Tornò a concentrarsi sulla conversazione all’interno della stanza. Sembrava più animata.

“... sotto il naso e te lo sei lasciato scappare. È così che gestisci i miei affari?”, disse la voce sconosciuta. Evran sentì dei passi svelti percorrere la stanza, come in preda a una forte agitazione.

“C’è stato un imprevisto. Ha visto il corpo di Gramel ed è scappato”.

“Così te lo sei lasciato sfuggire”, affermò la voce con irritazione.

“C’era un Nabryr in quella stanza. Non potevo inseguirlo”, obiettò Alagar.

“Hai perso un’occasione stregone. Non commettere altri errori simili, o sarò costretto a riferire al nostro padrone”, disse ancora la voce in tono di minaccia.

“Io non servo nessun padrone. Non pensare che faccia parte della tua stessa feccia”.

“Ne sei davvero così convinto? Non credo che *lui* sarebbe felice di sentirti parlare così”, minacciò ancora la voce.

“Dubito anche che approverebbe i tuoi numerosi fallimenti se ne venisse a conoscenza”, rimandò Alagar.

“Limitati a fare quello che ti viene ordinato, quando ti viene ordinato, e andrà tutto per il meglio”.

Evran non riuscì più a trattenersi. In quella stanza c’era qualcuno che stava tramando alle sue spalle, e lui doveva assolutamente scoprire di chi si trattasse.

Si avvicinò prudentemente alla finestra. Ogni passo era carico di tensione, paura e stupidità ma doveva sapere. Quando fu sotto alla finestra iniziò ad affacciarsi sperando

vivamente di non trovarsi di fronte Alagar o l'altro tizio. Stava quasi per scorgere l'interno della stanza quando avvertì il cigolio di una porta che si apriva. Nella stanza vi fu un completo silenzio, solo il rumore di passi pesanti e decisi che picchiavano il pavimento.

“Capitano. I miei più sentiti saluti. È bello vedere la squadra al completo”, disse Radorn.

Evrans non riuscì più a resistere. Doveva scoprire chi c'era in quella stanza, e chi fosse l'ultimo arrivato. Stava trovando il coraggio di affacciarsi alla finestra quando avvertì di nuovo un rumore sordo non troppo distante. Scrutò di nuovo l'oscurità ma ancora una volta non vide nessuno. Quando tornò a concentrarsi sulla conversazione essa era già inoltrata.

“... più complessa del previsto”. Era Alagar a parlare.

“Sicuramente è troppo azzardato. Sono ben nascosti e non c'è speranza di trovarli senza mobilitare troppe persone”, obiettò una voce che Evrans non aveva ancora sentito. Sicuramente apparteneva al nuovo arrivato.

“Comunque abbiamo una pista. Ma servono forze nuove. Estranee agli ultimi avvenimenti”.

“Dove sono?”, chiese la voce melliflua.

“Non lo sappiamo. Ma siamo vicini”.

“Spero per voi che non stiate facendo il doppio gioco. Al padrone non farebbe piacere. Bene avrete ciò che

chiedete. Ora passiamo al prossimo punto. Hai fatto ciò che ti ho chiesto?”.

“Questa storia sta diventando una follia”, disse l’ultimo arrivato.

“Ha fatto ciò che le è stato chiesto capitano?”, chiese ancora quell’odiosa voce melliflua.

“Lei starà fuori da questa storia o ti ammazzerò con le mie mani”, ringhiò il capitano.

“Io voglio solo il ragazzo. Allora?”.

“Sì”, la risposta dell’uomo fu più che un sussurro.

“Ottimo. Non siamo stati noi a coinvolgerlo in questa storia. I suoi genitori lo hanno condannato quando gli hanno affidato quella chiave. Qualunque cosa gli accadrà la colpa è unicamente loro. Potevano affidarla a te ad esempio, ma hanno preferito lui. Quale sciocca follia li ha spinti a credere che un ragazzino potesse accollarsi un simile impegno. Mi chiedo per quanto ancora resisteranno”.

In futuro Evran non ricordò il seguito di quella conversazione, ma solo l’avidò e amaro bisogno di sapere chi stava tramando contro di lui, chi erano le facce dei veri protagonisti di quella faccenda, chi erano i suoi nemici. Non pensò ad altro se non a soddisfare il suo desiderio. Si avvicinò silenziosamente alla finestra, e dopo aver preso un gran respiro si affacciò lentamente per sbirciare verso l’interno. La stanza era immersa nella penombra, ma riuscì a distinguere molto chiaramente la sagoma di Alagar,

seduta su una sedia in mezzo alla stanza. Di fianco a lui vi era un uomo molto alto in uniforme; non riuscì a distinguerne i lineamenti ma vide che aveva una capigliatura grigia molto curata e un paio di baffi della medesima sfumatura. Entrambi fissavano un altro individuo che se andava avanti e indietro per la stanza come in preda a un forte nervosismo. Non riuscì a scorgerne il viso, poiché era avvolto dall'oscurità della stanza. "Così non va bene, non va affatto bene", continuava a ripetere con quella fastidiosa voce melliflua.

Quando i suoi occhi si posarono di nuovo su Alagar ebbe un sussulto di terrore. Lo stregone lo stava fissando con sguardo indecifrabile.

Il suo cuore sembrò fermarsi in quello stesso istante. Si allontanò immediatamente dalla finestra, e inciampando su qualcosa cadde violentemente all'indietro. Si stava tirando velocemente su quando si sentì afferrare per il giubbotto e si ritrovò di nuovo a terra. Poi venne trascinato dietro ad un edificio. Fece uno sforzo per voltarsi e vedere chi diavolo lo stava strascinando in quella maniera. Non riuscì a vedere altro che il soprabito nero dell'uomo che lo aveva aggredito. Cercò di divincolarsi ma non vi fu verso. Quell'uomo era forte e non ne voleva sapere di lasciarlo andare. Evran si afferrò allo spigolo di una abitazione cercando di fare forza per fermarsi e per un breve istante vi riuscì. Ma l'uomo diede un altro strattone

e lui fu costretto a mollare la presa. Le mani sanguinate per i graffi contro i muri.

“Chi diavolo sei? Che vuoi da me?”, urlò Evran afferrando il braccio dell’uomo, ma questa volta una piccola scossa colpì la sua mano e fu costretto a mollare la presa.

Il ragazzo era sfinito. Cercava in ogni modo di divincolarsi ma quell’uomo era troppo forte, e probabilmente ricorreva alla magia poiché ogni volta che tentava di sfiorarlo una leggera scossa lo attaccava.

“Vedi di calmarti idiota di un moccioso. Dovresti ringraziarmi” disse lo sconosciuto con una voce rauca e severa.

“Dove mi stai portando? Lasciami stare”, urlò di nuovo Evran. L’uomo non proferì più parola. “Ti ho detto di lasciarmi stare”. Si dimenava più che poteva ma lo sconosciuto sembrava non accorgersi dei suoi sforzi per liberarsi.

Evran vedeva le case passargli accanto mentre strusciava pesantemente sul terreno accidentato. Imboccavano vicoli, percorrevano stradine interne, e forse, ma non era del tutto sicuro, attraversarono persino delle mura.

Ci fu un breve istante in cui vide un uomo affacciarsi alla finestra al loro passaggio, e ne approfittò per urlare a perdifiato sperando che lo sentisse e che avesse abbastanza coraggio da uscire fuori a dargli una mano.

Una speranza che morì in fretta. L'uomo per tutta risposta serrò le tendine della finestra e scomparve dentro casa.

Maledetto codardo, imprecò Evran silenziosamente. Cercò di opporsi di nuovo al suo aggressore con più foga, ma questa volta avvertì una scossa elettrica ancora più forte e per poco non perse i sensi.

Aveva perso quasi le speranze, abbandonandosi al suo destino, quando si fermarono improvvisamente. Non capì dove fossero. Intorno a loro gli alberi dominavano il paesaggio come freddi guerrieri impassibili agli eventi che li circondavano. Era molto debole, sentì gli occhi chiudersi per la stanchezza. Riuscì a malapena ad avvertire abili piedi che si muovevano nell'oscurità. Poi una voce sconosciuta animò l'aria; aveva il sapore di una debole scintilla di speranza.

“Libera immediatamente il prigioniero”, disse una voce con tono austero. Come di chi è abituato al comando.

“Non ci sono prigionieri qui. Siamo compagni di viaggio”, rispose il suo aggressore.

Una debole risata risuonò nell'aria.

“Non mi sembra che il tuo compagno voglia venire con te”. “Questo non è affar vostro. Toglietevi di mezzo”, disse il suo assalitore.

“Non è affar nostro dici? Te ne vai in giro nelle nostre terre trasportando a forza un moccioso contro la sua volontà. È affare nostro eccome. Te lo dico per l'ultima volta, lascialo andare”.

“Perché?”, chiese il suo aggressore con un velo di ironia.

Per un istante vi fu silenzio, come se il suo avversario fosse sorpreso dalla risposta. Evran vide ancora delle ombre muoversi agilmente nell’oscurità.

“E’ l’unica maniera per uscire da questo bosco vivo”.

Evran avvertì la morsa sul suo colletto allentarsi e lui scivolò a terra. Ne approfittò per strisciare lontano dal suo aggressore. Si ritirò di fianco ad un albero gli occhi anneriti dalla stanchezza. Riuscì a distinguere una figura alta che gli dava le spalle, e di fronte un uomo che gli teneva puntato contro una balestra. Più ai lati vi erano altri uomini, ma non riuscì a capirne il numero.

Dal palmo delle mani del suo aggressore guizzavano improvvisi lampi di luce azzurra; le spalle si alzavano e si abbassavano al ritmo del suo pesante respiro.

“Adesso vattene”, disse l’uomo con la balestra.

“Si sta così bene qui”, rispose l’uomo di spalle e dal palmo della sua mano balenarono altri lampi di luce.

L’uomo con la balestra sbottò in una risata che aveva il sapore di una battaglia.

“Sentito ragazzi. Diamogli il benvenuto allora”, disse e un istante dopo la freccia che teneva incoccata venne scagliata contro il suo bersaglio. Accadde tutto velocemente. A metà strada la freccia s’illuminò di una luce accecante e un attimo dopo una meravigliosa tigre di

luce affondò le possenti e silenziose zampe nel terreno continuando la sua corsa di lotta verso il suo bersaglio.

Evran non riuscì a vedere l'esito di quello spettacolare incontro poiché un violento colpo alla nuca lo stordì facendogli perdere i sensi.

Quando si risvegliò vide due enormi occhi tondi che lo fissavano con apprensione. Evran sbatté le palpebre credendo ancora di sognare. Davanti a lui vi era la creatura più strana che avesse mai visto. Era piccola, un corpo snello e sottile. La pelle era scura e aveva due orecchie enormi da pipistrello. Pochi capelli consunti ornavano la testa e due fessure al posto del naso fregiavano il piccolo viso a punta. Quando si accorse che Evran si era risvegliato un sorriso si dipinse sul suo volto dove fecero capolino una schiera di denti aguzzi.

“Ben tornato. Giusto in tempo per la medicina”, disse improvvisamente la creatura appoggiandosi ai lati del letto con tanta foga che per poco il ragazzo non cadde a terra. “Io sono Varry”.

Cercò di alzarsi ma ci ripensò immediatamente quando si accorse che la testa gli doleva da morire.

“Non devi sforzarti. Ci ho messo un po' per rimetterti in sesto. Eri conciato davvero male”, disse Varry.

“Dove sono?”, chiese Evran confuso.

“Al sicuro”, rispose la creatura sorridente.

Evran diede un’occhiata in giro. La stanza in cui si trovava era arredata con lo stretto necessario, ma nel complesso aveva un’aria accogliente. Un grande camino dominava la camera dove scoppiettava un allegro fuoco. Un tavolo di legno consumato dal tempo ma ancora solido padroneggiava la stanza. Numerosi libri erano ammassati su uno sgabello rintanato in un angolo. Una luce illuminò improvvisamente il cielo e poco dopo un rumore sordo invase l’aria. Stava piovendo.

La strana creatura si alzò dal letto con energia e sgambettò velocemente verso un piccolo armadio. Vi ritornò con un bicchiere con dentro del liquido viola. Lo porse delicatamente al ragazzo: “Prendi ti farà bene”.

“Che cos’è?”, chiese Evran diffidente. Non si fidava di quella creatura, anche se era più giusto dire che oramai non si fidava più di nessuno. In fondo però, non credeva che volesse fargli del male. Dopotutto era stato privo di sensi per chissà quanto tempo. Avrebbe avuto molte occasioni.

“E’ la tua medicina. La signora Groom te l’ha preparata personalmente. Non avere paura”, insistette Varry nel vedere il dubbio sul volto di Evran.

Il ragazzo prese il bicchiere e ne esaminò il contenuto. Era un liquido della stessa consistenza di una cioccolata calda, solo che era completamente viola. Aveva un aspetto sgradevole ma almeno aveva un buon odore.

“Se lo berrai poi potrai alzarti”.

Evran si sedette a fatica sul letto. Si sentiva debole e gli girava la testa. Si fece coraggio e mandò giù il bicchiere in un solo sorso: “Spero per te che non mi hai fatto un brutto scherzo. O me la pagherai”, disse cercando di farla sembrare quanto più possibile una minaccia.

La creatura per tutta risposta sorrise, mostrando ancora una schiera di denti aguzzi: “E come farai, se sarai morto stecchito”.

“Penserò a qualcosa prima di crepare”, disse Evran guardando Varry con tono di sfida, poi scoppiarono a ridere entrambi. Se ne pentì immediatamente poiché alcune fitte alla nuca e alla testa lo fecero tornare alla realtà. Si sdraiò di nuovo sul letto.

“Non preoccuparti, tra pochi minuti vedrai che starai meglio”, disse Varry mentre rimetteva a posto il bicchiere.

“Chi sei tu?”, chiese ancora Evran.

“Mi sembrava di avertelo detto. Mi chiamo Varry”.

“No. Intendevo... insomma da dove vieni”, disse Evran con esitazione. Avrebbe voluto chiedergli “*Che cosa sei*”, ma temeva di offenderlo.

Varry si voltò verso di lui con lo sguardo di chi ha appena sentito la domanda più ovvia di questo mondo. “Sono un folletto”.

“Devo confessarti che se ti avessi conosciuto una settimana fa non so come avrei reagito alla tua presenza. Ma adesso mi sembra quasi normale. È solo la curiosità di

sapere, non lo stupore di vedere”, disse Evran ma quando si accorse che Varry lo guardava con occhi stralunati come se avesse le trabecole, aggiunse: “Sono nuovo di questo mondo, capisci. Fino a una settimana fa vivevo in un’altra realtà”.

Varry diede un sospiro di sollievo. Forse tranquillizzato dal fatto di non aver sbagliato farmaco.

“Chi è la signora Groom?”, chiese Evran cercando di cambiare argomento.

“Oh è una persona fantastica. La conoscerai molto presto. E’ suo il merito se sei ancora vivo”, disse il folletto con entusiasmo.

“Che cosa mi è successo? Non riesco a ricordare nulla”. Era la verità. Evran aveva solo un vago ricordo di ciò che era accaduto. Ricordava una serie di voci, un bosco immerso nell’oscurità poi un dolore lancinante alla nuca e infine il buio.

Si mise a sedere. La testa non gli girava più e sentiva le forze tornare lentamente. Qualunque cosa fosse quello strano intruglio, stava svolgendo bene il suo compito.

“Grazie”, disse Evran.

“Ho fatto solo il mio dovere”, rispose il folletto.

“Non eri obbligato. Non mi conosci nemmeno”.

“Non è così. Per me è diverso. Io sono un folletto della Foresta Azzurra. L’arte della nostra razza è guarire. Noi lo facciamo più per un bisogno personale. Certo aiutare gli altri è bello, ma è ancora più bello svolgere quello per cui

sei nato. Che poi questo coincida col far star bene gli altri è ancora meglio”.

“La Foresta Azzurra?”, chiese Evran.

Il folletto si accovacciò davanti al letto di Evran.

“E’ un luogo meraviglioso. Si trova dopo il fiume Asser al di là del vecchio castello degli antichi re. Il primo re dei draghi decise di erigere una fortezza in prossimità della Foresta dopo essersi innamorato di quel luogo. Aveva giurato di proteggerlo per evitare che quel paradiso potesse essere distrutto. Anche i suoi successori mantennero questa sua volontà e la nostra foresta ha continuato a risplendere della sua magica forza per molti secoli.

Quando però i draghi vennero attaccati e rischiarono quasi l’estinzione, e i membri della vecchia dinastia vennero annientati, per la nostra foresta ha avuto inizio un periodo buio. Oggi è ancora un luogo splendido, ma non è quella di un tempo. La degradazione e la rovina hanno invaso il suo atrio, e la stanno lentamente distruggendo. Molti di noi sono stati costretti ad andarsene e a cercare fortuna altrove. Della fortezza che un tempo regnava solenne sulla collina più alta della valle di DARTH, ora non restano che tumuli di pietra abbandonati alle forze delle intemperie”.

Evran si ricordò della storia che aveva letto nel corridoio, molto simile alla storia del folletto. Si chiese se

la foresta della quale parlava quel quadro, fosse la Foresta Azzurra.

“Mi dispiace tanto. Non avete provato ad apporvi?”.

“Certo che si. Ma quello contro cui dobbiamo combattere è molto forte. Basta pensare che sono stati loro ad uccidere i draghi che dovevano vegliare sulla foresta e sulle altre città”.

“Dunque tu sai cosa sono?”

“No. Ma so di cosa sono capaci. Ho visto folletti che venivano privati della loro anima, ho visto cadaveri spuntare dalla terra come funghi e scatenare il loro odio contro i loro nemici, ho visto figli e padri di molte razze uccidersi tra loro”.

Evran capiva bene a cosa si riferiva il folletto. Lui stesso aveva visto un cadavere rinascere tanto da vicino da assaporarne la carica malvagia che lo accompagnava. Al pensiero sentì lo stomaco contorcersi.

“Ci deve essere un modo per fermarli?”, disse infine.

“Se c’è prego che qualcuno lo scopra. Non ci resta altro che sperare che un giorno i draghi vengano riuniti e marcino insieme contro il nuovo re e il suo esercito di mostri. È l’unico modo per evitare la rovina”.

“E dov’è che starebbero questi draghi? Sono un po’ grandi per nascondersi”.

“Quelli della tua razza non hanno ereditato il sapere dei vecchi stregoni, altrimenti sapresti che i draghi sono la fonte della magia più grande. Sono capaci di mille

sorprese. C'è chi dice che coloro che sopravvissero alla guerra dei draghi, abbiano mutato forma e vivano nelle foreste o nelle città. Altri invece dicono che si siano rifugiati in un luogo inaccessibile a chiunque. Dove nessuno può trovarli, a meno che non decidano loro di mostrarsi", il folletto si avvicinò al ragazzo poi disse in un sussurro: "Un luogo chiamato Skaryn. L'ombra dell'anima".

"L'ombra dell'anima?", chiese Evran stupito.

"In realtà è una leggenda che pochi conoscono..."

"Tu parli sempre più del dovuto, Varry", disse una voce aspra improvvisamente.

Evran conosceva già quella voce. Quando si voltò con somma sorpresa si ritrovò dinanzi la stessa donna dalla quale aveva comprato alcune nocciole la notte in cui aveva avvistato per la prima volta una nave-ombra. Ed era sempre stata lei ad impedire che venisse visto dagli esseri che la governavano.

Quella sera gli era sembrata una donna avanti con l'età, curvata dagli acciacchi della vita anche se piena di vitalità. Oggi invece gli sembrava una donna magicamente ringiovanita. Lo fissava sull'uscio della porta, fiera e orgogliosa dall'alto dei suoi penetranti e inconfondibili occhi azzurri, che sembravano risplendere come due fari nell'oscurità.

Varry si alzò di scatto. Gli tremavano impercettibilmente le gambe e aveva uno sguardo

stralunato, come un bambino colto in fallo a fare qualcosa che non doveva.

“Mi dispiace tantissimo mia signora. Ecco io volevo solo... solo...”, balbettò il folletto con tono incerto.

“Non preoccuparti Varry. Il nostro giovane ospite ha tutto il diritto di conoscere la situazione”, disse la donna togliendosi il soprabito inzuppato dalla pioggia. Indossava una camicia e un paio di pantaloni larghi e consunti, che la facevano sembrare più grossa di quanto fosse in realtà. I capelli erano raccolti in uno chignon. Alcune ciocche ribelli le cadevano lungo il viso tondo, dove fili di rughe testimoniavano anni di esperienza.

Si accovacciò davanti al focolare per scaldarsi le mani.

“Ne ho viste tante nella mia vita, ma devo ammettere che è la prima volta che mi capita di conoscere un ragazzo con una tale capacità di attirare i guai; sei stato molto fortunato lo sai questo?”, disse la donna fissandolo con i suoi splendidi occhi azzurri.

Evran fece di sì con la testa incapace di dire altro. Fu la donna a tenere viva la conversazione: “Scommetto che saprai già il mio nome”.

“Solo in parte”, rispose Evran.

La donna si voltò verso il folletto aggrottando le sopracciglia. Per tutta risposta Varry abbassò la testa desolato.

“Varry mi sorprende. A quest'ora credevo che conoscesse già la storia della mia vita”.

“Ma mia signora, lei mi conosce. Lo sa che non lo farei mai”, disse il folletto con le mani incrociate sul petto.

“E’ proprio perché ti conosco che sono sorpresa”, rispose la donna.

Varry abbassò le orecchie da pipistrello sconsolato dal commento della donna.

Evran trovò la scena in sé divertente.

“Io sono Usberta Croom. Ci siamo già incontrati una volta se ben ricordi”.

“Difficile dimenticarlo. Da quel giorno sono cambiate molte cose. Non ho avuto modo di ringraziarla. Se non ci fosse stata lei credo che mi avrebbero visto”.

“Iniziamo a chiarire una cosa. Devi darmi del “tu”, o mi farai sentire vecchia”.

“Va bene. Comunque grazie di avermi salvato”, aggiunse Evran.

“Non c’è nulla da ringraziare. Il bello deve ancora venire”.

“Di che sta... di che stai parlando?”, si corresse Evran ma si accorse che gli faceva strano una tale confidenza.

Usberta guardò fuori dalla finestra ad ammirare la pioggia che cadeva incessante. Poi i suoi occhi si posarono di nuovo sul suo ospite.

“Fuori c’è un temporale e fa un freddo cane. Credo che discutere di alcune faccende davanti ad una tazza di cioccolato caldo sia l’ideale. Varry ti dispiace?”.

“Assolutamente no”, rispose il folletto e scomparve verso il retro.

“Sono molto legata a quel folletto. Molto tempo fa mi salvò la vita e da allora è diventato un compagno inseparabile”, disse quando rimasero soli.

“Sembra che abbia paura di lei”.

Usberta si fece scivolare un sorriso. “Parli così perché non conosci la psicologia dei folletti della Foresta Azzurra. Ma questa è un'altra storia, e oggi non ho il tempo di raccontartela. Ti dico solo che ci conosciamo da molti anni e ancora oggi faccio fatica a capire alcuni suoi comportamenti”.

“Come sono arrivato qui?”, chiese Evran.

“Ti ci ho portato io, due giorni fa. Se non ci fossi stata io a quest'ora saresti in qualche prigione a scontare chissà quali pene. E con questa sono due”.

Ho dormito per due giorni, pensò incredulo Evran. “Mi stava seguendo?”, chiese infine sospettoso.

Usberta alzò i suoi penetranti occhi azzurri dal fuoco e li puntò di nuovo in quelli di del ragazzo: “Sì”, ammise. “Ed è stata questa la tua fortuna”.

“Perché mi seguiva? Cioè le sono grato di avermi salvato di nuovo, ma perché mi seguiva?”.

“Perché me lo ha chiesto tua madre”.

Quelle parole arrivarono come un fulmine a ciel sereno. Era l'ultima cosa che si aspettava. "Lei la conosce?", esclamò il ragazzo sorpreso .

"Mi sembrava di averti detto di darmi del tu. Comunque sì, la conosco. Come ti ho detto è stata lei a chiedermi di vegliare su di te. Devo ammettere che ignoravo che avesse un figlio, posso solo immaginare il grande sacrificio per non far trapelare la notizia. Tuo zio ha fatto un buon lavoro in questi anni".

Per Evran quelle parole ebbero l'effetto di un macigno. Se quello che diceva Usberta Croom era vero questo significava che i suoi genitori erano ancora vivi. E che lei sapeva dove fossero.

"Dove sono i miei genitori? Stanno bene?".

"Sono in un luogo che non puoi raggiungere per il momento. Quanto a stare bene posso dirti che sono ancora vivi. O almeno lo erano quando li ho visti l'ultima volta".

"Dimmi dove sono. Io li devo liberare".

"Liberare? Chi ti dice che sono prigionieri", chiese Usberta con un tono indagatore.

Evran esitò: "Nessuno. Ma non li sento da molto tempo, ed è strano".

"Ci sta, ma da qui a dire che sono prigionieri ce ne passa", disse la donna squadrandolo con i suoi penetranti occhi azzurri; poi distese le labbra in un sottile sorriso.

In quel momento arrivò Varry. Poggiò il vassoio su una sedia vicino al fuoco. Stava per allontanarsi quando Usberta Croom gli disse: “Prendi una tazza anche per te e unisciti a noi. Questa sera verranno rivelate cose molto interessanti”.

Varry corse a prendere un'altra tazza.

“Vieni vicino al fuoco. Abbiamo molto di cui parlare”, disse la donna rivolta a Evran.

Il ragazzo si alzò dal letto per avvicinarsi al camino. I passi erano incerti e deboli, ma nel complesso si sentiva abbastanza in forze. Non fece in tempo ad arrivare che Varry tornò veloce come un fulmine, evidentemente eccitato all'idea di partecipare alla conversazione, e si piantò davanti al fuoco seduto sul pavimento con le gambe incrociate.

Usberta versò la cioccolata calda nella tazza di Evran e poi in quella del folletto. Lo sentì sussurrare un debole “grazie”, era evidente che non fosse abituato a essere servito.

“Non c'è niente di meglio di una buona tazza di cioccolata calda e di un allegro fuoco per trattare certi argomenti. Davvero squisita Varry”, disse Usberta dopo averla assaggiata.

Il folletto abbassò lo sguardo per nascondere un sorriso malizioso, agitando nervosamente le lunghe dita scheletriche intorno alla tazza. Evran pensò che se non

avesse avuto la pelle scura sarebbe diventato tutto rosso per l'imbarazzo.

Lo scroscio della pioggia occupò i momenti di silenzio. Fu la padrona di casa a riprendere il discorso: "Credevo che mi avessi inondato di domande. E invece non dici niente. Mi hai dato un bel da fare in questi giorni. Non stai un momento fermo e non la finisci mai di metterti nei guai", le sue labbra si allungarono al pensiero di eventi lontani. "Il degno erede di tuo padre. Cos'è non ti piace?", aggiunse indicando la tazza fumante che teneva ancora in mano.

"Non è questo. È che ho lo stomaco chiuso".

"Se è per tutti i segreti che ti hanno accompagnato in questi giorni, molti ti verranno svelati. Dunque se vuoi un consiglio rilassati e bevi quel cioccolato. A stomaco pieno si ragiona molto meglio".

Evran accettò il consiglio e bevve il suo cioccolato. Non lo ammise ma lo trovò davvero squisito.

"Le nostre strade hanno incominciato ad incrociarsi qualche settimana fa. Devi sapere che io sono un'amica di vecchia data dei tuoi genitori. Senza presunzione ti posso dire che se sono diventati così abili un po' lo devono anche a me. Dopo mesi di ricerche, quando finalmente ho scoperto dove erano tenuti prigionieri, dunque sì i tuoi genitori sono prigionieri, mi sono subito adoperata per liberarli. Purtroppo però ho dovuto abbandonare l'idea troppo presto poiché la fortezza dove sono rinchiusi è

piena di incantesimi di difesa. Così ho cambiato strategia e mi sono intrufolata all'interno con l'inganno. Dopo molti ostacoli sono finalmente riuscita ad arrivare alla cella di tua madre. Di tuo padre invece non ho tracce al momento”.

“E come sta?”, la interruppe Evran con ansia.

“Bene, tutto sommato. Lo trovata debilitata, ma è viva”.

“Devo andare da lei, la devo liberare”, la interruppe ancora Evran alzandosi dalla sedia, ma una violenta fitta alla nuca lo colpì all'improvviso e fu costretto a sedersi di nuovo.

“Usa il cervello. Se fosse così facile l'avrei già fatto io”.

“Io lo troverò un modo”.

“Certo che lo troverai. Facendoti ammazzare. E poi le consegneranno il tuo corpo. Credi che la libererai in questo modo? Non sei capace di badare a te stesso a mille miglia di distanza, figurati nella tana del lupo”.

“Questo non è vero”, disse Evran con un moto di rabbia.

Usberta Groom ghignò: “La ferita che hai sulla nuca dice il contrario. Devi imparare a ragionare prima di agire. Con la fretta e la stupidità, non le sarai di aiuto”.

“Dovrei aspettare mentre lei soffre le pene dell'inferno in un cella? E' questa la sua grande strategia?”, disse il ragazzo con impeto.

“Non le faranno del male”.

“Non può averne la certezza”, obiettò Evran sempre con più foga.

“E’ vero. Ma come ti ho detto tu non usi il cervello”.

“Allora mi illumini”.

“Se non ricordo male negli ultimi giorni qualcuno ha cercato di rapirti. Ti sei chiesto il perché? Chi potrebbe avere interesse a cercare assiduamente un ragazzo che in apparenza non ha nulla a che spartire con certi avvenimenti. Non c’è motivo in effetti. A meno che il ragazzo in questione non sia il figlio di coloro i quali sono la *chiave* per raggiungere un obiettivo molto più grande. E se queste persone si rifiutano di collaborare l’unico modo per portarli dalla loro parte è minacciarli. E se non è la morte che li spaventa cosa potrebbe farlo? La salvezza del loro unico figlio ad esempio. Non so come abbiano fatto a scoprirlo, ma sanno che Kate e Ralph hanno un figlio. Il loro intento, secondo le mie informazioni, è quello di catturati per costringere i tuoi genitori a fare il loro gioco”.

“Non capisco come faccia a essere così sicura che non gli faranno del male”, la interruppe Evran.

“Per due motivi. Uno perché se i tuoi genitori morissero loro non potrebbero più raggiungere il loro scopo. Due credono ancora che i veri possessori della chiave d’oro siano ancora loro. Fin quanto sarà così loro vivranno”.

“Di che chiave sta parlando?”, disse Evran con tono vago.

“Precisamente quella che indossi al collo in questo istante”, rispose la donna con molta sicurezza.

Evran si portò le mani verso la collana e con sollievo riconobbe la forma della chiave. Si arrabbiò con se stesso per essersene dimenticato. Quell’oggetto così piccolo stava costando la vita dei suoi genitori e lui non gli stava prestando la giusta attenzione.

“Fai molto bene a non far scorgere i tuoi segreti Evran. Ma con me non c’è motivo di mentire. So della chiave, della lettera che ti ha spedito tua madre e dei sacrifici che ha fatto tuo zio per tenerti lontano da questa vita. Lo so perché me lo ha detto lei stessa. E se ha deciso di confidarsi con me è perché anch’io possiedo una chiave simile alla tua”.

Usberta estrasse dalla tasca della camicia una piccola chiave azzurra: “Questa chiave appartiene alla stessa famiglia di quella che hai tu. Ne esistono al tre oltre queste. Vennero create durante la guerra per un unico motivo; custodire il rifugio dei draghi affinché si potessero salvare dalla distruzione. Quel rifugio venne affidato al guardiano Naruman, uno degli esseri più antichi che il mondo ricordi. Lo scopo di queste chiavi è quello di custodirne l’entrata. Vennero affidate a cinque persone diverse, e loro soltanto possono accedervi. Ma devono essere riunite tutte e cinque e devono essere presenti i loro proprietari per poter aprire il passaggio che conduce

al nascondiglio dei draghi. Una di queste persone era tua madre. E adesso sei tu”.

Evran non poté fare a meno di osservare ancora una volta la sua chiave. E ancora una volta capì che non aveva compreso il vero potere di quell’oggetto.

“Queste chiavi custodiscono un incantesimo molto potente. Solo coloro ai quali sono destinate possono utilizzarle. Se un estraneo tenterà di usarle esse si distruggeranno o peggio ancora uccideranno il profanatore. Per questo è molto importante non uccidere il portatore di quelle chiavi. Se i tuoi genitori sono ancora vivi è per questo motivo, e lo saranno fino a quando il nemico crederà che hanno ancora loro la chiave”.

“Se quello che dice è vero, significa che mio padre..”.

“No. È molto probabile che loro non abbiano ancora scoperto chi dei due sia in realtà il vero possessore. Dunque le speranze non sono vane”.

“Ma se la chiave è stata costruita per loro come la posso utilizzare io?”, chiese Evran.

“Perché ti è stata donata. Tua madre vi ha rinunciato volontariamente per affidarla a te e questo ha fatto sì che il suo potere si trasferisse su di te. Ora sei tu uno dei cinque prescelti”.

“Queste però sono solo ipotesi. Non possiamo sapere con certezza che loro ignorino che la chiave ce l’ho io”.

“E’ vero. Ma la tua aggressione rafforza questa tesi. Vedi, l’uomo che ti stava seguendo era un mercenario

assoldato per scortarti a Tarmuth-Gadia, la città dei Nabryr. Non sono riuscita a scoprire molto ma quel poco mi è bastato a capire le sue intenzioni. E' stato lui a modificare l'ingresso del mattone arrabbiato. Voleva condurti in un luogo dove gli sarebbe stato facile catturarti. Per tua fortuna non aveva calcolato l'ipotesi che tu potessi essere sorvegliato. Mi sono adoperata immediatamente e sono riuscita ad ottenere l'aiuto di vecchi amici che non hanno esitato a mettersi dalla nostra parte. Anche se non sono riuscito ad evitarti quella dolorosa botta in testa".

"Da quanto tempo mi sta seguendo?"

"Da un paio di settimane", rispose la donna.

"Dunque la sera in cui ci siamo incontrati per la prima volta non è stato un caso".

Usberta sorrise: "Direi di no. Questo spiega anche la presenza dell'unicorno che hai visto quella notte. Non so se lo sai ma quelle magnifiche creature sono portatrici di messaggi segreti. Se era da quelle parti era perché stava venendo da me. Lo hai trovato vicino casa tua perché *io* era vicino casa tua".

"Se il messaggio era per lei come mai io sono riuscito a vederlo? Non avrei dovuto".

Usberta rise di nuovo: "Vedo che sai molte cose. Lo hai visto perché innanzitutto era morto, e poi perché sei legato alla persona che gli ha commissionato il messaggio".

“Chi è questa persona?”.

“Tuo zio Albriech. Purtroppo non so cosa volesse comunicarmi, ma doveva esser molto importate se ha utilizzato un unicorno nero”.

“Spero che stia bene. E’ da troppo tempo che non ho sue notizie”.

“E’ un uomo in gamba. Se la caverà sicuramente. Ma non è di lui che devi preoccuparti in questo momento, ma della tua missione”.

“Quale missione?”.

“Mi chiedo a cosa pensi quando parlo. Il tuo compito è quello di nascondere e proteggere quella chiave ad ogni costo. Nessuno deve sapere che sei tu il possessore, per nessuna ragione al mondo. Hai capito?”.

“Sì”, disse Evran osservando ancora la chiave. “Dov’è l’ingresso di questo luogo?”, chiese infine.

“Per ognuno di noi è stato stabilito un luogo diverso. E nessuno conosce quello dell’altro. Tua madre mi ha detto di dirti di recarti dal Sordo che Sente, a Chiaranotte. Non so altro. E non posso aiutarti in questa ricerca, in quanto come ti ho detto io posseggo una delle chiavi. Si attiverebbe un incantesimo di protezione e tu vagheresti all’infinito senza mai trovare la via. Devi trovarla da solo. Questo sarà il tuo primo compito. Una volta che sarai arrivato dal Sordo che Sente, conoscerai il tuo destino, e cosa sta veramente accadendo. Non prima”.

“Come faccio ad arrivare a Chiaranotte”.

“Te l’ho detto. Io non posso aiutarti. Già è rischioso che io sappia questo, in virtù dell’incantesimo che ti dicevo. Questa volta dovrai trovare la via da solo”, disse Usberta. “Il nostro tempo è finito e ho altre faccende da sbrigare. Quando vorrai puoi tornare a casa. Varry ti dirà come. Ah ancora una cosa, cerca di non metterti nei guai”, disse la donna prima di alzarsi e uscire di casa senza aggiungere altro.

La pioggia continuava a cadere copiosa. Evran rimase immobile sulla sedia a fissare le fiamme del caminetto. Si accorse di avere ancora in mano la tazza vuota. Fu Varry a prenderla e posarla sul vassoio.

“Per questa notte credo che farai bene a rimanere ancora qui. Tornerai a casa domani”, disse il folletto mentre portava via il vassoio.

“No, voglio tornare adesso. Devo trovare il Sordo che Sente e poi andare a liberare mia madre”.

“Ma hai sentito cosa ha detto la signora Groom. Non puoi andare dai tuoi genitori. E’ troppo pericoloso”.

“Pericoloso o no io devo andare. Sono i miei genitori e se gli accadesse qualcosa non me lo perdonerei mai. Usberta ha parlato di Tarmuth-Gadia. Voglio sapere dove si trova e come faccio ad arrivarci”.

Varry scosse la testa con una smorfia di terrore dipinta sul viso a punta: “Ma perché vuoi andare in un luogo così malvagio. Lì non avrai via di scampo”.

“Perché sono sicuro che i miei genitori sono tenuti prigionieri lì. Se nessuno vorrà aiutarmi perlustrerò ogni centimetro di quella dannata terra e prima o poi li troverò”.

“Ma è una follia”, disse Varry con un tono di supplica. “Non tornerai se andrai da solo lì. Non è questa la via giusta”.

“Non ho altra scelta. Non posso starmene con le mani in mano come se niente fosse. Non ci riesco. Lo capisci questo?”.

Varry chinò il viso sconsolato: “Io non posso dirtelo”.

“Allora fammi tornare a casa oggi stesso. Non ho più tempo da perdere”, Evran provò ad alzarsi ma ancora una fitta lo fece risedere. Con un moto di rabbia strinse i denti e tentò di nuovo di alzarsi. Una fitta di dolore lo colpì ancora, ma stavolta si dimostrò più forte.

“Non sei ancora in forze”, disse il folletto ma il ragazzo non lo ascoltava. Prese le sue cose poi si voltò verso Varry: “Allora, come faccio a tornare a casa?”.

Varry scosse la testa rassegnato poi prese una brocca da uno scaffale e si diresse al centro della stanza: “Devi solo chiudere gli occhi e pensare al luogo dove sei diretto e ti troverai lì quando li riaprirai. Prima di andare però prendi questa, è una medicina per il dolore. Buona fortuna”.

Evran accettò la pillola da Varry e disse: “Grazie”, poi chiuse gli occhi. Sentì il pavimento aprirsi sotto i piedi e

ebbe come la sensazione di sprofondare nel vuoto ma quando riaprì gli occhi riconobbe l'ambiente familiare dello studio dello zio. Era finalmente a casa.

Il tempo di un bagno caldo e un discreto pasto ed era abbastanza in forze per dedicarsi alla sua missione. Trovare questo luogo chiamato Chiaranotte e dunque il Sordo che Sente. Decise senza troppe esitazioni di recarsi nell'unico posto dove avrebbe avuto qualche possibilità in merito; la pasticceria di Gustavo.

Come se non bastasse per strada scorse la signora Fletcher con la gamba tutta ingessata e con quel suo sguardo da cane bastonato come di chi avesse subito chissà quali pene. La notò che camminava piuttosto spedita nonostante il gesso. Immaginò la sceneggiata che aveva montato intorno a quella faccenda. Decise di cambiare strada; quel giorno non l'avrebbe davvero sopportata. E poi , se l'avesse visto magari il gesso le sarebbe scivolato via per miracolo e avrebbe iniziato a corrergli dietro per sfogare tutte le sue cantilene contro di lui e lo zio.

Con sommo sollievo sparì dalla sua vista appena voltato l'angolo.

Quando arrivò alla pasticceria Solarium trovò Gustavo indaffaratissimo nelle sue faccende. E adesso che non era in compagnia di Elenya il pasticciare in realtà non gli riserbò molte attenzioni.

Tornò per strada e decise di fare ancora quattro passi nella speranza di schiarirsi un po' le idee. Si chiese quali avventure avrebbe vissuto adesso. Chi era il Sordo che Sente? Non ne aveva la minima idea, e sapeva ancora meno se era il caso di fidarsi di Usberta Croom. Negli ultimi tempi erano successe molte cose, e stava perdendo il senso di cosa era reale e cosa non lo fosse. Il suo unico punto di riferimento, suo zio Albriech, non sapeva che fine avesse fatto ne se gli fosse successo qualcosa. Usberta lo aveva rassicurato in merito, ma sarebbe stato più tranquillo se lo avesse sentito, e se gli avesse raccontato lui come stavano le cose e di chi poteva realmente fidarsi.

Così eccolo di nuovo al punto di partenza. Non sapeva davvero cosa fare.

Ripensò a quando Elenya lo aveva costretto a cercare il mattone arrabbiato. Con grande nostalgia di quei giorni, ripensò a quanto le cose fossero cambiate. Non era più un ragazzo adolescente che viveva la sua vita in maniera pressoché spensierata, alla ricerca passiva di risposte sulla sua vita. Adesso era un piccolo uomo che si trovava ad affrontare un peso più grande di lui.

Era completamente assorto nei suoi pensieri quando una voce familiare urlò il suo nome. Elenya stava correndo a grandi falcate verso di lui, i lunghi capelli rossi che ondeggiavano da un lato all'altro. Evran sentì il cuore riacquistare energia alla sua vista.

L'amica lo abbracciò e lo strinse forte a sé. Lui le cinse delicatamente la schiena; dopotutto se le sue fatiche lo avevano portato a questo forse ne era anche valsa la pena, pensò.

“Credevo ti fosse capitato qualcosa di brutto”, disse Elenya stringendosi ancora più forte al ragazzo. Poi si allontanò per fissarlo negli occhi: “E' bello rivederti”.

“Me la sono vista davvero brutta”, disse Evran. Avrebbe preferito abbracciarla di nuovo ma si sforzò di trattenersi.

“Che cosa è successo?”.

“Il passaggio del mattone arrabbiato era stato modificato. Così mi sono ritrovato in un luogo completamente estraneo”.

“E poi cosa è successo?”, chiese ancora Elenya ansiosa.

“E' una lunga storia. Sediamoci che te la racconto”.

Evran fece il punto della situazione su tutto quello che gli era capitato. Questa volta non tralasciò niente e le raccontò anche dei suoi genitori e della loro prigionia, di Usberta Croom e del Sordo che Sente, ma tralasciò la faccenda della chiave.

“Ma è orribile. Dobbiamo trovare un modo per liberarli”, esclamò Elenya sconvolta.

“Dobbiamo?”, chiese Evran.

“Non crederai che ti lasci solo in un momento come questo. Tu hai bisogno del mio aiuto”.

“Tu non sai quello che dici. Non ti rendi conto della gravità della situazione. Non è un gioco. Si rischia la vita”, disse il ragazzo mostrando la ferita alla nuca. “Non voglio che ti accada nulla del genere”.

“Non succederà. E poi dimentichi una cosa. Tu non sei pratico del nostro mondo, io potrei esserti d’aiuto”.

“Ti ho detto di no”, sentenziò Evran.

“Oh cavolo, devo avvertire mio padre. Ti starà ancora cercando”, disse Elenya come se non avesse ascoltato le ultime parole dell’amico.

“Come tuo padre?”.

“Devi sapere che è un pezzo grosso dell’esercito. Quando sei scomparso sono corsa da lui e gli ho spiegato la situazione. Si è subito messo in azione per dare vita alle ricerche. Mi hai fatto passare due giorni d’inferno. Non sapevo più cosa fare”.

“Così ti sono mancato”, disse Evran con un ghigno.

“Non fare lo stupido. Mi sono davvero preoccupata”.

“Beh quando quel tizio mi ha afferrato credevo che fosse arrivata la mia fine. Ho dovuto lottare molto per evitare il peggio”, disse Evran dandosi un’aria d’importanza, ma Elenya sembrava non ascoltarlo. Stava scrivendo per terra con un piccolo bastoncino di legno. Era china sull’asfalto e continuava a scrivere, i capelli che

l'abbracciavano come due cascate rosse. Evran non poté fare a meno di pensare a quanto fosse bella e quanto si sentisse attratto da lei. Forse se si era data tanto da fare per trovarlo anche lei provava qualcosa per lui. Il cuore iniziò ad accelerare all'idea di conoscere ardentemente la risposta. Dopotutto era molto semplice. Bastava dirle che le piaceva e il gioco era fatto. Che ci voleva? Si ritrovò improvvisamente a pensare che avrebbe preferito mille volte affrontare un Nabryr piuttosto che quegli interminabili istanti di attesa che lo avrebbero legato a lei oppure avrebbero significato l'inizio del loro distacco.

Era quasi pronto ad accennare all'argomento, quando Elenya si alzò improvvisamente e buttò il bastoncino di legno.

“Credo che così vada bene”, disse guardando l'asfalto.

Evran non vide altro che catrame: “Di che stai parlando?”.

“Aspetta e vedrai”, disse lei con un ghigno. Si accovacciò di nuovo sulla strada e iniziò a recitare una litania sottovoce. Un momento dopo una piccola scintilla illuminò l'asfalto, per poi allungarsi a formare delle lettere. In pochi secondi un messaggio di fuoco riluceva sul catrame. Poi improvvisamente il fuoco si spense, e del messaggio non rimase che una sporadica traccia. Forse non aveva visto bene, ma vide un bagliore bianco allontanarsi velocemente percorrendo l'asfalto.

“Ecco fatto”, disse Elenya soddisfatta.

“Quelle lettere stanno viaggiando sopra l’asfalto?”, chiese Evran sorpreso.

“Tecnicamente attraverso l’asfalto. Forte eh?”.

“Se lo dici tu”.

Elenya si accigliò. “Forse so chi può darci una mano. Andiamo non abbiamo un minuto da perdere”, disse Elenya incamminandosi.

Evran si alzò dal muretto e l’afferrò per un braccio: “Forse non ti è chiaro che non voglio il tuo aiuto”.

“Forse non ti è chiaro che *tu* hai bisogno del mio aiuto”, rispose lei decisa. “Allora vogliamo perdere altro tempo o risolvere questa situazione?”, disse liberandosi dalla stretta dell’amico.

Evran sospirò rassegnato e la seguì: “Tu sei la strega più strana e carina che abbia mai conosciuto”.

“Sono anche l’unica”, rispose Elenya.

Evran la raggiunse e insieme s’incamminarono verso una nuova probabile avventura. Capì che quello non era il momento giusto per confessare i suoi sentimenti.

Stavano percorrendo un viale che separava due file di edifici. Era una parte della città che Evran non aveva mai frequentato. Si meravigliò che Elenya la conoscesse.

“Ci sono venuta un paio di volte da piccola. Un tempo mi affascinava molto la vostra vita. Ricordo che sognavo di

aprire un negozio di magia da queste parti e magari istruire la gente ad avvicinarsi al nostro mondo. È incredibile come quando cresci ti ritrovi ad abbandonare i sogni dell'infanzia senza rendertene conto", spiegò la ragazza mentre percorrevano la strada.

"Non la trovo una cattiva idea", ammise Evran.

"Era orrenda invece. La gente ha dimenticato le vecchie storie. Non perde più tempo ad ascoltare i racconti dei loro vecchi. E vivono la vita sempre di corsa, distratti da chissà quali impegni urgenti. Senza contare che sono troppo succubi della tecnologia. Devo ammettere che molte cose sono utili, e mi affasciano anche, ma per altre beh, lasciamo stare. Francamente non ho nessuna voglia di finire come loro.

Tu invece mi sembri abbastanza normale. Forse è per questo che mi sei simpatico".

"E' solo un modo diverso di vivere. Non è poi così male. Ti ci devi solo abituare. Perlomeno, la vita è un po' più tranquilla che dalle tue parti".

"Io invece non riesco ad immaginarmi un mondo senza la magia. Una volta mia nonna mi ha raccontato che la magia è ovunque. Anche dove non si vede. Essa trae la forza dai sentimenti puri. Sia positivi che negativi. Ma quando siamo distratti da noi stessi essa si assopisce e perde lentamente le forze fino a scomparire. Da noi i bambini vengono educati fin dalla nascita a governare questa forza. Come tutte le cose, non tutti alla fine sono

portati per la magia, quindi può essere che finiscano per fare dell'altro. Ma almeno ci impegniamo a conservare le nostre radici. Bene siamo arrivati". disse Elenya fermandosi davanti ad un portone di quercia finemente intagliato.

Suonò il campanello.

"E' un mio vecchio amico. Forse lui ci potrà indicare la strada", disse la ragazza mentre aspettavano.

Quando la porta si aprì si ritrovarono di fronte un vecchietto piegato dal tempo. Indossava una coppola marrone e un paio di occhiali mezzaluna. Un bastone finemente lavorato era il suo fedele compagno di vita.

"Ciao Dimitrius", esclamò Elenya sorridente, prima di abbracciarlo.

Il vecchietto ci mise un po' per alzare la testa e vederla in viso, ma quando la riconobbe un largo sorriso si dipinse sul volto pieno di rughe.

"Che bella sorpresa, bambina mia. Che ci fai da queste parti. Oh ma vieni entra", disse Dimitrius allargando l'uscio della porta.

"E questo giovanotto chi è?", chiese poi squadrandolo dal basso verso l'alto.

"E' un mio amico. Siamo qui per vedere se puoi darci un'informazione".

"Tutto quello che vuoi mia cara. Ma prima lascia che vi offra un po' di thè".

"Beh a dire la verità saremo un po' di fretta".

“Fretta?” esclamò Dimitrius con diffidenza, squadrando la ragazza dall’alto dei suoi occhiali mezzaluna. “Può darsi. Ma se hai fatto tanta strada per venire da me è perché forse io posso avere le risposte che cerchi. Allora puoi scegliere se restare e prendere un po’ di thè con me, oppure andare e cercare da sola le tue risposte. Perché se non accetti il mio invito, non ti dirò un bel niente. Nel qual caso credo che spenderesti molto più tempo a cercare la tua risposta da sola. Dunque il tuo concetto di fretta è alquanto relativo”, disse il vecchietto prima di dirigersi verso il retro.

“Mi sono dimenticata di dirti che è un tipo strano”, sussurrò Elenya mentre si accodavano al vecchietto.

“Certo che li conosci tutti tu”.

Dimitrius aveva già messo il bollitore sul fuoco. La stanza era arredata molto bene. I mobili era antichi ma ben custoditi. Evran notò la mancanza di alcuni oggetti comuni nella sua stanza, tipo televisione, bevande varie e altre cose.

“Quando ti ho vista insieme a quel giovanotto ho pensato che eri venuta a farmi conoscere la tua fiamma”, disse il padrone di casa mentre aspettavano che l’acqua si riscaldasse.

“Oh ma come ti è venuto in mente. Non è come pensi”, esclamò Elenya un po’ imbarazzata.

“E tu giovanotto quando te la dai una svegliata? Vuoi che questo splendore finisca tra le braccia di qualcun

altro? Saresti più felice dopo?”, disse il vecchio squadrando Evran da capo a piedi.

Evran non sapeva cosa dire. Quel tizio aveva colto in pieno i suoi pensieri, ma non voleva parlarne adesso.

“Beh non è per questo che siamo venuti qua”, disse infine il ragazzo.

“E chi se ne importa. Qualunque problema hai ragazzo, se ti ha fatto perdere la testa non devi perdere tempo. Dopo vedrai che avrai più forza per affrontare la vita”.

“Scusate se interrompo questa piacevole conversazione sul mio conto, ma avremmo cose più urgenti al momento”, disse Elenya contrariata dalla discussione.

“Cose più urgenti un corno”, sbottò Dimitrius. “Tu non fare la smorfiosetta con me, ricorda che sono io che ti ho vista nascere. E ti conosco da capo a piedi. Avverto cosa provate, è per questo che esco fuori dal senno quando vedo queste stupidaggini”.

Il suono del bollitore interruppe la conversazione. Elenya fu felice di alzarsi e andare a prendere delle tazze per il thè.

Dimitrius si rilassò sulla poltrona: “Come ti chiami giovanotto?”.

“Evran”.

“Di dove sei?”.

“E difficile a dirsi”.

“E perché mai?”.

“Fino a una settimana fa abitavo in questa città insieme a mio zio. Ma ora scopro che questo non è il mio posto, e devo ancora capire quale sia quello nuovo”.

Elenya tornò con le tazze di thè. Dimitrius lasciò la sua sul tavolino e squadrò attentamente il ragazzo: “La tua sembra una storia complicata”, disse infine.

“Molto più di quanto immagina”, rispose Evran.

“E tu cosa c’entri in questa storia?”, chiese il vecchio rivolto a Elenya.

“Sto solo aiutando un amico”.

“Ah cosa si fa per amore”, esclamò Dimitrius.

“Non siamo innamorati”, sbottò Elenya. “Dimitrius finiscila”.

Dimitrius alzò il bastone e lo puntò deciso verso Evran: “Hai sentito cosa ha detto? Vedi di darti una mossa se non vuoi diventare una ruota di scorta.

“Dunque veniamo a noi. Cosa vi porta da queste parti? Un informazione mi sembra di aver capito”.

“Dobbiamo andare a Chiaranotte”, disse Elenya.

“Mi sembrava che tu sapessi già la strada”, disse il vecchietto.

“Beh dobbiamo incontrare una persona. Ci chiedevamo se la conoscessi. Viene chiamato il Sordo che Sente. Non sappiamo altro”.

Dimitrius si irrigidì improvvisamente ma si rilassò un momento dopo: “E perché mai lo state cercando?”.

“E’ una questione privata”, disse Evran.

Il vecchietto non smise un momento di fissare Evran come se volesse carpire le risposte dal suo sguardo. E non era escluso che lo stava facendo. “Capisco”, disse infine.

“Beh allora lo conosci?”, lo incalzò Elenya ansiosa della risposta.

“No, sono desolato”.

“Ne sei sicuro? Non è che magari ti sfugge in questo momento ma se ci pensi bene forse puoi darci un indizio?”, disse Elenya.

Dimitrius si accigliò: “Sentimi bene ragazzina. Sarò anche avanti con gli anni ma non sono rimbambito. Non lo conosco. Altrimenti me ne ricorderei. È difficile dimenticare esseri come lui”.

“Esseri come lui?”, disse di rimando Elenya. “Dunque lo conosci?”.

“Ma te le lavi le orecchie tu? No, non lo conosco”, disse ancora il vecchio.

“Ma se hai appena parlato di lui come un “essere”. Significa che lo conosci”, insistette ancora Elenya.

Dimitrius scosse la testa: “Ah dannata gioventù”, esclamò sconsolato. “Impulsivi, ciechi, irriflessivi, e cosa ancora più grave non pensate prima di parlare”.

Elenya alzò gli occhi al cielo.

“Quando cercate qualcosa dovete porre le domande giuste, altrimenti non otterrete mai quello che volete. Dovete ragionare prima di dare aria al cervello. Non troverete sempre amici sul vostro cammino, e delle volte

una parola di troppo potrebbe risultare fatale. Per esempio, che cosa mi avete chiesto in merito al vostro problema: Se conoscessi questo Sordo che Sente. E io vi ho risposto di no. Perché è la verità. E voi avete già abbandonato le speranze senza chiedermi una cosa molto più utile al vostro problema. Se potrei condurvi da lui...”

“Tu puoi farlo?”.

“Sì. Posso farlo. Ma state commettendo un atro grave errore”.

Elenya tirò ancora un sospiro, poi disse: “E quale sarebbe?”.

“Vi state chiedendo in che direzione state andando? Sapete chi sia questo Sordo che Sente? Avete informazioni sul suo conto?”.

“A volte bisogna rischiare”, disse Evran.

“Sono d’accordo. Ma avere il coraggio di rischiare è un conto, e buttarsi da stupidi nelle fauci del leone è un altro”.

“Che vuoi dire?”, chiese Elenya.

“Quando siete arrivati mi avete detto che stavate cercando una persona. Beh io poco vi posso dire sul suo conto ma una cosa la so: ha smesso di essere una persona molto tempo fa. Non so cosa sia diventato o in cosa si sia trasformato, ma in tempi lontani egli ha scelto una strada dalla quale non vi ha fatto più ritorno. Ebbene per rispondere alla vostra domanda lo troverete nei pressi del

ristorante “Ultimo boccone”. Di fianco c’è un vialetto, li troverete l’imboccatura del *Passo Vuoto*”.

“E questo che vorrebbe significare?”, chiese Elenya.

“Significa ciò che significa. Come vi dicevo non so molto sul suo conto, e per questo non vi dirò altro per non rischiare di riempirvi la testa di inutili sciocchezze. Ma voglio che sia chiara una cosa”, disse ancora il vecchio puntando il bastone verso i due ragazzi. “Se vi ho detto dove cercarlo è perché sono convinto che se anche mi fossi rifiutato voi continuereste a cercare da soli. E questo potrebbe rivelarsi alquanto pericoloso. Mi chiedo che cosa che c’entri con voi?”.

“Cerchiamo risposte”, disse Evran.

“Chi cerca risposte ha tanto da chiedere”.

“Come ha detto è una faccenda un po’ complicata”.

“Tutte le faccende sono complicate prima di trovare la giusta soluzione. Non so quali siano le vostre intenzioni né i vostri obiettivi, ma state molto attenti. Se il vostro cammino vi porta da quella parte, sappiate che è una strada pericolosa quella che avete intrapreso. Circolano strane voci negli ultimi tempi. Voci sinistre, portatrici di eventi oscuri. Ma qualcosa mi dice che voi ne sappiate più di me in merito non è così?”.

I due ragazzi non risposero.

“Tuo padre quanto conosce di questa storia?”, disse il vecchio fissando la ragazza.

“Mio padre si fida di me”.

“Non hai risposto alla mia domanda”.

“Più di quanto immagini”.

“Spero di non aver commesso un grosso errore a dirvi dove andare. Personalmente vi sconsiglio di andare in quella zona da soli. Si dice che stia cadendo sotto il dominio del nuovo sovrano. Non so dirvi quali pericoli essa possa nascondere”.

“Sappiamo badare a noi stessi. Grazie dell’aiuto. Sei sempre il migliore”, disse Elenya abbracciando il vecchietto.

“Spero che un giorno troverai il tempo di fermarti un po’ da me a prendere dell’altro thé. Qualcosa mi dice che tu hai storie molto interessanti da raccontare”, disse Dimitrius salutando Evran.

“Grazie ancora dell’aiuto”, disse Evran. Non aveva nessuna voglia di parlare della sua vita con lui e dubitava che lo avrebbe mai fatto, ma questi pensieri non divennero mai parole.

Aspetta prima di ringraziarmi, pensò il vecchio, ma non fu questo che disse bensì: “A presto”. Osservò i due ragazzi allontanarsi verso la loro meta, con il cuore carico di preoccupazione per il loro destino.

Erano in viaggio da molto tempo, e di tutte le vie e scorciatoie che avevano percorso per arrivare in quel

posto Evran non ne aveva più memoria. E francamente in quel momento i suoi pensieri erano distratti dalla meravigliosa vista del luogo ove si trovavano. In futuro, ripercorrendo quei momenti, avrebbe descritto quel posto come un luogo straordinario, che nemmeno nei suoi sogni più sfrenati avrebbe mai potuto esistere. Stavano percorrendo una galleria immensa che si apriva davanti a loro come un fiume di luce e oscurità che penetrava le viscere della terra. Come facesse a esistere un luogo così nelle profondità della città dove era cresciuto e restare nascosto ai più era per Evran un mistero, ma questo non era il suo pensiero primario. Non riusciva a staccare gli occhi dal soffitto a volta ornato da immensi lampadari di cristallo che illuminavano la galleria in tonalità che andavano dal bianco al giallo con delle leggere sfumature verdi. Oppure dal marciapiede che stavano percorrendo, tempestato di mattonelle impreziosite da minuscoli diamanti. Sulle pareti vi erano numerosi intrecci di disegni che raffiguravano ora epiche battaglie, ora devozioni a divinità, ora splendidi paesaggi e donne bellissime. Al centro della galleria, scorrevano imponenti le tracce di una strada ferrata.

“Questa è la galleria che conduce a Chiaranotte. È un passaggio molto antico. Dovremo essere centinaia di metri sotto la tua città. È un transito veloce per le capitali sotterranee. Non ci venivo da tanto tempo. Vedi questo è

un luogo tanto antico che è distaccato dal mondo della magia e da quello dei non maghi”.

Elenya non ebbe modo di aggiungere altro poiché un rumore assordante di zoccoli echeggiò in tutta la galleria, accompagnato da un canto stonato che traboccava però una sonora allegria.

Improvvisamente da una curva comparvero quattro magnifici cavalli bianchi che trainavano una carrozza aperta, con delle ruote adatte a percorrere la ferrovia. Il cocchiere reggeva tra le mani una bottiglia che agitava all’aria al ritmo delle sue canzoni salutando a destra e a manca, come se quel luogo fosse pieno di suoi ammiratori.

Più si avvicinava e più i ragazzi si resero conto che viaggiava ad incredibile velocità. Urlò un sonoro “Salve” quando passò loro vicino, per poi fermarsi pochi metri più avanti con una brusca frenata. Saltò giù dalla carrozza con incredibile agilità, dirigendosi verso di loro. Indossava un completo rosso, un cappello a cilindro bianco e portava una lunga barba bianca annodata in due lunghissime trecce che indirizzate sulle spalle gli ricadevano lungo la schiena.

“Evrano?”, chiese lo strano tizio puntando i suoi occhi neri in quelli del ragazzo. Si avvicinò talmente tanto che le punte delle sue sopracciglia cespugliose sfiorarono il viso del ragazzo. “Allora?”, chiese ancora il tizio.

“Forse. Lei chi è?”, rispose Evran.

Lo sconosciuto aggrottò le sopracciglia e tirò indietro la testa con un movimento improvviso: “Forse? Che razza di risposta è “forse””, disse l’uomo scrutandolo con più attenzione. “Oh ma certo che sei Evran. Certe coincidenze non avvengono mai per caso”.

“Possiamo sapere il suo nome?”, disse Elenya improvvisamente.

L’uomo voltò lo sguardo verso la ragazza come se si fosse accorto in quel momento della sua presenza. “Oh ma che bella signorina abbiamo qui. Certo mia cara. Il mio nome è Berestrello. Per servirvi”, disse l’uomo togliendosi il cappello e facendo un profondo inchino.

“Come fai a sapere il mio nome?”, chiese il ragazzo. Berestrello si compose immediatamente e si avvicinò di nuovo al viso di Evran: “Dunque ammetti di essere Evran, nipote di quel vecchio scanzonato di Albriech?”. Cercò di tenere un tono alquanto inquisitorio che fece molto divertire Elenya.

“Se fossi Evran dovrei ricordarmi di lei, e invece non ho memoria”, disse il ragazzo.

Berestrello chinò il capo come improvvisamente mortificato da quella risposta: “Oh, questa cosa mi dispiace alquanto. Significa che tutto il tempo passato insieme è stato cancellato. Però quanto ci siamo divertiti”, disse con ritrovato vigore ripensando ai tempi andati. “Forse ripensandoci è probabile che ti sia dimenticato. Non avevi che tre forse quattro anni. Oh ma quante ne

abbiamo passate. Mi ricordo quella volta che volevi a tutti i costi arrampicarti su per il camino e alla fine sei rimasto incastrato. Per tua fortuna c'ero io quel giorno e con un incantesimo di rimpicciolimento ti tirammo fuori. L'unico inconveniente fu che sbagliasti le dosi e per i successivi due giorni sei rimasto alto non più di dieci centimetri. Ricordo che tuo zio, per paura che finissi nella pancia di qualche gatto ti fece dormire in una brocca di vetro.

Un'altra cosa che non potrò mai dimenticare è il servizietto che facemmo a quella petulante della tua vicina. Ricordo ancora il suo nome. Orianna Fletcher. Ah fu una soddisfazione immensa”.

Improvvisamente Evran ricordò: “Berestrello. Berestrello Silmorn”, esclamò con l'entusiasmo di vecchi ricordi.

“In carne e ossa. Fatti salutare come si deve”, disse Berestrello allargando le braccia.

“Credo che siamo un tantino cresciuti per certe cose”.

“Oh ma non si è mai troppo grandi per salutare un vecchio amico con un sonoro abbraccio”, disse Berestrello tirando a se Evran in una calorosa stretta che il ragazzo ricambiò. “Hai ragione, le demmo esattamente quello che si meritava”, disse una volta sciolto dall'abbraccio.

“Scommetto che se lo ricorderà ancora oggi. Forse è per questo che non gli è mai andato a genio tuo zio”, disse Berestrello.

“Posso sapere di cosa state parlando?”, chiese Elenya curiosa.

“E’ una lunga storia”, tagliò corto Evran.

“Faremo un riassunto. Vale la pena di essere raccontata. C’è una certa donna, una vicina di Evran che ha una certa vena per la curiosità e a dire la verità è anche assai antipatica. Non la finiva più di sbirciare in casa di Albriech e non perdeva occasione per scoprire cosa accadeva in quella casa. Così un giorno, complice il piccolo Evran abbiamo deciso di tendergli una trappola. Sperando che si togliesse il vizio. Le abbiamo fatto credere, con degli studiati stratagemmi che stesse per accadere qualcosa di molto importante. E che se avesse mangiato tre caramelle Blu che erano ben nascoste in uno stipite avrebbe saputo tutto. Mi chiedo cosa la gente sia disposta a fare pur di spettegolare. Comunque la donna riesce a entrare e credendo di essere furba, e di non essere vista da nessuno, va nello stipite e cerca le caramelle blu. Non solo se ne mangia più di una, ma addirittura ne porta alcune con se. Non passano che pochi istanti che la donna inizia a gonfiarsi come un pallone, e la sua pelle divenne completamente blu. Mi ricordo che dovettero rotolarla all’ospedale per farle fare una visita d’urgenza. Il suo fidanzato le stette alla larga per mesi credendo che potesse essere contagiosa e diventare anche lui un pallone. Quanto fu divertente. Quando ritornò normale credo che il suo odio nei confronti dello zio di Evran

crebbe a dismisura provocando una ferita profonda nel suo animo. Ma quanto fu divertente”.

“Non posso credere che avete avuto il coraggio di fare questo a una signora”, disse Elenya sconvolta.

“Parli così perché non la conosci”, rispose Evran.

“Comunque sia è una signora e certe cose non si fanno alle signore”, obiettò Elenya.

“E comunque non è cambiata per niente. Pensa che l’altro giorno voleva impedirmi di uscire di casa, e lo presa a calci con delle scarpe magiche di mio zio”, disse Evran.

“COSA?”, esclamò Elenya allibita.

“Quali, le cerca persona?”, disse Berestrello.

“Sì”, rispose Evran ignorando completamente Elenya.

Berestrello fece un gesto di non curanza con le braccia. “Non si sarà fatta niente. Al massimo un leggero solletico quando l’hai colpita”.

“Come fai a dirlo?”.

“Perché sono scarpe magiche. Sono create per attraversare gli ostacoli, aggirarli o quando non è possibile liberare il passaggio. Se la donna cannone non si voleva spostare probabilmente l’hanno spinta per liberarti la via. Non sono scarpe pazienti quelle”.

“L’ho notato”, disse Evran.

“Comunque sta molto attento. Conoscendola verrà sicuramente con la gamba ingessata o qualcosa del genere a reclamare contro di te e forse tuo zio. In quel caso sappi che sta mentendo e fa ogni cosa per smascherarla. Intesi?”

Se hai bisogno di aiuto per una rinfrescata di memoria, tuo zio sa dove trovarmi”.

“Qualcosa mi dice che si sia già data da fare”. Evran l’aveva vista solo poche ore prima con il gesso alla gamba.

“Allora dovremmo pensare a qualcosa”.

“Voi due siete da ricovero. Credetemi”, disse Elenya con tono severo.

“Allora ditemi un po’, che cosa ci fate da queste parti?”.

“Saremmo diretti in un posto”.

“Che genere di posto?”, chiese Berestrello incuriosito.

“A Chiaranotte, presso un ristorante chiamato “Ultimo Boccone”. Tu potresti indicarci la strada?”

“Posso fare di meglio. Vi ci posso portare. Oramai ho perso il conto delle volte che ci ho accompagnato tuo zio”.

“Si però non abbiamo soldi per pagarti”.

“Perché mi offendi con simili sciocchezze. Forza non perdiamo altro tempo. In carrozza”.

“Ma lei stava bevendo prima. Non pensiate che io salga su quell’affare”, obiettò Elenya.

“Solo un sorso di rum stamattina. Ma non si preoccupi signorina, non devo guidare io”, disse Berestrello con noncuranza.

“Pensavo che fosse lei il cocchiere”, replicò Elenya.

“Infatti. È per questo che non tocca a me guidare”, rispose Berestrello.

“Visto è tutto a posto allora”, disse Evran invitando l’amica a salire.

“Che cosa dicevi sul fatto che li conosco tutti io quelli strani?”, sussurrò Elenya una volta salita sulla carrozza.

“Almeno abbiamo rimediato un passaggio”.

“Che fortuna”, rispose con una smorfia.

“Prima quando mi hai riconosciuto hai detto che certe coincidenze non sono un caso. A che ti riferivi?”, chiese Evran.

“Al fatto che stamattina ho incontrato tuo zio. Mi ha chiesto di portarlo in un certo posto in via del tutto urgente e segretissima”.

“Dunque sta bene?”.

“Certo che sta bene. Perché non dovrebbe?”, chiese Berestrello.

“Niente dicevo così. Dove lo hai portato?”.

Berestrello salì sulla carrozza e impugnò le redini dei cavalli. Si voltò verso Evran con un sorriso stampato in viso: “Come ti ho detto mi ha chiesto massima segretezza. Dunque non posso rivelarlo”, poi diede uno strattone alle redini e i cavalli partirono al galoppo.

“Che Dio ci aiuti”, mormorò Elenya facendosi il segno della croce.

“Tenetevi forte. Prenderemo una scorciatoia”, annunciò entusiasta Berestrello.

La carrozza iniziò a scorrere lungo le rotaie ad una velocità incredibile. Il vento turbinava nelle orecchie con

un boato assordante, misto al nitrire dei cavalli e alle canzoni stonate del vetturino. Evran non aveva il tempo di osservare il paesaggio se non per brevi istanti. Passarono di fronte a quella che aveva tutta l'aria di essere una piazza dove stavano passeggiando le creature più strane che avesse mai visto. Un enorme uccello gli volò sopra la testa. Aveva due magnifiche ali bianche e un corpo da leone. Elenya gli spiegò che si trattava di un grifone, o almeno ci provò. "Ce ne sono molti da queste parti", riuscì solo a dire prima che la carrozza si tuffò in una ripida discesa. A Evran gli sembrò di fare un giro sulle montagne russe. Dopo il panico iniziale lo trovò addirittura divertente.

"Non è magnifico?", disse Berestrello voltandosi verso i passeggeri con un sorriso stampato sul viso. Tirò un altro sorso di rum. "Volete gradire?", disse porgendo la bottiglia ai due ragazzi.

"Pensa a guidare", urlò Elenya sconvolta.

"Non preoccupatevi, i miei amici sanno benissimo dove andare", disse Berestrello indicando i cavalli.

Si tuffarono in un'altra spericolata discesa.

"Non ti facevo un tipo così divertente", disse Evran.

"Beh, questo è niente, ragazzo mio".

La carrozza curvò pericolosamente verso destra e per poco i due ragazzi non vennero sballottati fuori dal cocchio, ma Berestrello li trattenne all'interno con una semplicità disumana.

“Credo che dovrete attaccare le cinture”. I ragazzi obbedirono all’istante.

“Sapete quando si viaggia da queste parti bisogna stare molto attenti a dove si va. Ci si può trovare di fronte un treno all’improvviso, o magari un gigante che ha deciso di farsi un sonnellino dove non doveva”, disse Berestrello appoggiato con i gomiti allo schienale dando le spalle alla strada dinanzi a sé.

“E’ confortante vedere che segui i tuoi consigli”, disse sarcastica Elenya.

“Non preoccuparti mia dolce dama, sei in mani sicure”, affermò Berestrello. Poi si voltò verso la strada e riprese le redini dei cavalli.

“Forte eh?”, disse Evran.

Elenya preferì non commentare.

La galleria iniziò a cedere il passo ad una distesa di erba verde, dove iniziavano a comparire le sagome di alcuni alberi. Pochi istanti dopo si ritrovarono ad attraversare un bosco dove facevano capolino numerose creature disturbate dal chiasso del loro passaggio.

“Sei sicuro che sia questa la strada per Chiaranotte?”, chiese a gran voce Elenya.

“Più che sicuro”, rispose Berestrello.

Non ebbero il tempo di dire o pensare ad altro poiché i loro visi vennero avvolti dall’oscurità di una nuova galleria.

“Signori e signore, benvenuti a Chiaranotte”, annunciò Berestrello.

I ragazzi avvertirono la carrozza acquistare velocità fino a che ci fu un momento in cui ebbero la sensazione di viaggiare nel vuoto, poi lentamente la carrozza iniziò a precipitare per poggiarsi su delle rotaie che scendevano verso il basso, conducendoli verso lo spettacolo più bello che Evran avesse mai visto.

Sotto di loro si espandeva una valle immensa dove svettavano numerosi edifici di varie dimensioni e altezze, tutti illuminati da una moltitudine di colori. Alcune costruzioni partivano dalla base con delle illuminazioni verdi, proseguivano verso l'alto con delle sfumature viola per poi terminare in delle sgargianti illuminazioni bianche. Altre invece cambiavano colore di continuo.

Era come un cuore pulsante di luce nelle profondità della terra. Capì immediatamente perché quella città veniva chiamata Chiaranotte.

Si fermarono a CroosKich, una piccola stazione al limitare della città. Per strada l'illuminazione era pressoché regolare. Nulla si notava delle sfaccettature multicolori che si potevano ammirare dall'alto. Evran non riuscì a capire come questo fosse possibile, ma si ripromise di indagare.

“Da qui in avanti dovrete continuare a piedi. Proseguite lungo la strada davanti a voi per circa un chilometro. Troverete il ristorante che cercate sulla destra”.

“Davvero mille grazie”, disse Evran.

Elenya dal canto suo saltò immediatamente fuori della carrozza senza dire una sola parola al vecchio.

“Oh di nulla. Ah Evran, riguardo a tuo zio... beh forse non dovrei dirti niente, ma se devo essere sincero l’ho visto diverso dal solito. Non voglio metterti in ansia, ma sembrava un po’ preoccupato, come se fosse in pensiero per qualcosa. Poi mi pare di averlo sentito parlare di una prigione e di una missione pericolosa. Davvero non so altro”.

I due ragazzi si scambiarono uno sguardo d’intesa intuendo i pensieri dell’altro.

“Grazie comunque”.

“Beh, qualunque sia il problema non perderti mai d’animo. Vedrai che troverai la soluzione. Ah e salutami tuo zio quando lo vedi”.

“Non mancherò”.

Berestrello diede uno strattone alle redini e ripartì a gran velocità, intonando di nuovo una delle sue canzoni stonate.

“Credo che mio zio voglia liberare i miei genitori. Qualunque cosa centri il Sordo che Sente in questa storia, dobbiamo sbrigarci a trovarlo”.

La strada indicata da Berestrello era un lungo viale inondato di gente indaffarata nei suoi affari. Le due ali erano piene zeppe di negozi, bar e appartamenti. Al centro del viale vi erano una serie di fontane distanti tra loro ad intervalli regolari con un area verde che le

facevano da contorno. La città era un'esplosione di luce e colori. Le strade erano piene di giocolieri, di strani animali e di molte altre stranezze alle quali Evran non vi badò.

Trovarono velocemente il ristorante, e subito imboccarono il viale al lato dell'edificio. Il vicolo era stretto e non vi era nessuna porta che conduceva ad un ingresso sul retro. Ma come Evran aveva avuto modo di constatare questo non significava niente.

Iniziarono subito a cercare un modo per poter entrare.

Erano passati diversi minuti e forti della loro esperienza stavano perlustrando ogni singola parte del muro, mattone per mattone. Elenya aveva tentato addirittura alcuni incantesimi cercaporte senza esito.

“Non so davvero cosa pensare. Sembra quasi che qui non vi sia un accesso. Forse il tuo amico aveva tirato un sorso di troppo e si è sbagliato”, disse Elenya dopo l'ennesimo tentativo andato a vuoto.

“Impossibile. Il ristorante è questo. Dobbiamo solo scoprire come entrare”, disse Evran ispezionando ancora il muro. “Fai un piccolo sforzo. Trova un incantesimo utile”.

“Vedi che non è una passeggiata. Qui due sono le cose. O non c'è nessun'entrata oppure il signor Guido senza guidare ci ha portato nel posto sbagliato. Magari in questa città ci sono altri ristoranti omonimi”.

“Così non sei d'aiuto. Si può sapere cosa ti ha fatto?”.

“Cosa non mi ha fatto. Hai idea che ha rischiato di ammazzarmi ad ogni curva?”.

“Vedi che c’ero anch’io su quella carrozza. E a quanto vedo sei ancora viva”.

“Solo tu potevi conoscere una persona così”.

“Senti chi parla”.

“E con questo che vorresti dire?”, disse Elenya piazzandosi davanti a Evran. Sembrava sul punto di scoppiare, come se cercasse disperatamente la scintilla giusta per incendiare tutta la rabbia repressa.

“Sei quasi carina quando ti arrabbi sai?”, cercò di cambiare discorso.

“Piantala”.

Evran l’aggirò e tornò a studiare il muro: “Stavo pensando a Dimitrius e al fatto che ci ha scambiato per due fidanzati...”. “Che assurdità”.

Evran si voltò verso Elenya stupito della risposta. Stava per chiederle perché lo trovasse così assurdo quando la ragazza puntò un dito alle sue spalle e con occhi sgranati disse: “Che cos’è quello?”.

“Cosa?”, fece eco Evran senza rendersi conto che alcune liane abbarbicate lungo il muro presero vita strisciando come serpenti silenziosi. Si staccarono dalla parete e formarono una specie di lungo artiglio scheletrico che si andò a serrare intorno al viso di Evran.

Nello stesso istante una testa emerse dal muro, e si avvicinò ad Evran allungando il collo come se fosse di gomma. Aveva i lineamenti simili ad un uomo ma sembrava appartenere ad un altro mondo. Le orbite erano

vuote, due pozzi neri senza fondo e la pelle rinsecchita. Le labbra erano talmente sottili da sembrare un taglio. Quando Evran si accorse di quello che stava accadendo era ormai troppo tardi, l'artiglio della creatura abbracciava già il viso e il collo del ragazzo e la sua testa era a pochi centimetri da quella di Evran.

“Molti si sono avventurati per questa strada, cadendo inesorabilmente nel baratro della paura, della menzogna, del tradimento, della morte.

Molti di loro erano carichi di coraggio, altri di un ardente desiderio di potere, altri ancora erano carichi solo di una grande stupidità.

La strada che vuoi affrontare non è per tutti, e non tutti vi ritornano. Avverto un cuore generoso, ma non ancora pronto ad affrontare il suo destino. Tuttavia tu possiedi un'arma che può rivelarsi utile alla tua missione”, l'essere parlò con una voce fredda e antica. Con il lungo artiglio estrasse la chiave dal giubbotto di Evran.

La portò all'altezza delle sue orbite vuote e la studiò con molta attenzione.

“Era da tempo che non la vedevo. Conserva ancora tutto il suo potere.

Il Sordo che Sente è colui che cerchi quando hai bisogno di trovarlo. Esso ti attende, ma prima di varcare la soglia ricorda che il potere ti deve essere stato donato altrimenti vagherai nell'eternità del nulla fino all'ultimo dei tuoi giorni”.

“Tu chi sei?”.

“Colui che non ha nome. Il guardiano del tempo e del nulla. Avverto le domande che affollano il tuo cuore, ma non temere molte di esse troveranno risposta. Altre dovranno attendere. Ma noi ci rincontreremo prima di quanto pensi. Se accetti di sprofondare nel vuoto, il tutto ti apparirà più chiaro”. Così dicendo il guardiano sciolse l’artiglio dal viso di Evran e si ritirò nel muro ove dormiva, in attesa del prossimo visitatore.

Un attimo dopo l’asfalto davanti a loro iniziò ad assumere una consistenza innaturale, quasi liquida. Delle piccole onde di catrame si infrangevano contro il marciapiede. Poi un piccolo vortice si aprì al centro della strada, sprofondando verso il basso.

“E adesso che si fa?”, chiese Evran. L’incontro con quell’essere era stato improvviso e veloce e non gli aveva lasciato il tempo di riflettere.

“Ha detto che sprofondando nel vuoto il tutto apparirà più chiaro. Credo che dovremmo attraversare quel coso”, disse Elenya.

“Ci andrò da solo”, obiettò il ragazzo.

“Non se ne parla. Siamo arrivati qui insieme e continueremo insieme”.

“Non sappiamo cosa c’è la sotto. Potrebbe essere una trappola. Se andiamo entrambi e ci succedesse qualcosa nessuno saprebbe mai dove siamo finiti. Tu resterai qui ad

aspettarmi. Se non torno entro un'ora vai a chiamare aiuto”.

Elenya dovette ammettere che l'amico aveva ragione: “Sta attento”.

Evrans guardò il buco nell'asfalto e prese un gran respiro. Già non amava nuotare, figuriamoci l'idea di tuffarsi in un vortice di catrame. Quando si avvicinò al bordo si girò verso Elenya con un ghigno: “Da noi nei film generalmente in casi come questi l'eroe guarda la sua donna e le sussurra delle parole profonde di addio e lei si avvicina e gli regala un bacio appassionato. Frasi tipo: Piccola, se non dovessi tornare pensa a farti una vita. Non pensi che dovremmo rispettare la tradizione?”.

Elenya alzò un sopracciglio: “Io non vedo nessun eroe. Ma solo uno stupido che sta per tuffarsi in un lago di catrame. Nei tuoi film qualcuno fa questo?”.

“C'è sempre una prima volta”.

“Facciamo una cosa. Se entri in quel buco e torni tutto intero ti devo un bacio. Se ti interessa vedi di tornare”.

“Affare fatto”. disse Evrans. Poi prese un bel respiro e iniziò a scendere nel vortice.

Improvvisamente avvertì il cigolio del legno sotto il suo peso. Si trovava in un lungo corridoio dove la penombra dell'ambiente veniva spezzata da alcuni candelabri appesi

al soffitto. Il buco dal quale era sceso si era richiuso e ora sul soffitto non vi era altro che le assi di legno. Dietro di lui solo oscurità. Non seppe distinguere se ci fosse un muro oppure no. Non aveva scelta se non proseguire lungo la linea dei candelabri.

Con passo lento e ritmato iniziò a percorrere il corridoio. Dopo diversi metri si apriva in un ampio atrio dove regnava al centro un'immensa colonna di nebbia scura. Il vortice sembrava emergere dal terreno con la forza di mille uomini per poi penetrare il soffitto e proseguire verso luoghi infiniti. Era la prima volta che assisteva ad uno spettacolo simile, ma ne rimase affascinato. Il resto della stanza era completamente vuoto.

Un sordo grugnito riecheggiò nell'aria. Si guardò intorno preoccupato. Non vide nessuno. Poi ancora un brontolio, stavolta accompagnato da alcuni passi felpati. Due luci rosse si accesero nell'oscurità poco distante da lui, per poi spegnersi nuovamente. Avvertì un movimento nell'ombra, silenzioso e veloce. Un'ombra scura che si muoveva nella notte più nera.

“Chi c'è?”, urlò Evran spaventato. Non sapeva dove voltarsi. Ancora un sordo grugnito poi ancora quelle due luci rosse, fredde e malvagie che lampeggiavano nell'oscurità.

“Fatti vedere. Chiunque tu sia”, imprecò per non aver preso precauzioni ed essere sceso senza nemmeno un'arma.

“Devi imparare ad ascoltare i consigli”, disse una voce improvvisamente. Era forte, potente e lontana allo stesso tempo.

Ancora un grugnito, due occhi rossi lampeggiarono ancora nell’oscurità. Un’ombra parve improvvisamente ingigantirsi, per tornare un istante dopo normale. Evran sentì la fronte umida per lo spavento.

“Un uomo ti ha detto che devi imparare a controllare i tuoi istinti, i tuoi timori. Non lo stai facendo. Hai paura e io mi sto nutrendo di questa paura. Temi la mia presenza, questo luogo, e quello che può essere”.

Evran avvertì in quell’istante una profonda debolezza, come se le sue energie fossero risucchiate da un respiro disumano trapelato da luoghi lontani. Fece del suo meglio per rimanere in piedi, ma gli costò un’enorme fatica.

“Smettila. Perché lo fai?”.

“Per farti capire cosa ti aspetta se il tuo nemico capisse il tuo terrore. Stai per affrontare un cammino pericoloso, dove la tua missione dovrà essere l’unica cosa e non dovrai permettere a nulla di fermarti. Nemmeno alla tua paura. Se non la padroneggerai, sarà lei a comandare te, e a quel punto avrai già fallito”.

Evran avvertì la morsa intorno alla sua anima allentarsi. Riprese a respirare regolarmente. Si accorse di essere molto stanco. “Chi sei tu?”.

“Sono colui che stai cercando. Sono colui che forgiò le cinque chiavi. Io sono il Sordo che Sente”.

“Fatti vedere”.

“Non mi vedrai. Non oggi, non in questo luogo. Sei qui per conoscere il tuo destino, e finalmente saprai lo scopo della tua missione”.

Improvvisamente quattro fili robusti si staccarono dal vortice di nebbia per andare a formare un arco in mezzo all’atrio. Poi comparve un paesaggio verdeggiante, dove un’immensa distesa di alberi proseguiva a perdita d’occhio.

“Che cos’è?”, chiese Evran.

“Essa è Skaryn. La più grande magia che sia mai stata attuata dai tempi dei tempi. Molti sono i suoi segreti e i suoi pericoli. Esso è il luogo dove vive il guardiano. Non avere timore di varcare quella soglia. Egli ti aspetta. Io sono solo colui che ha messo a disposizione la sua arte per un fine molto più grande. Non spetta a me dirigere le redini del loro destino. Io devo solo mostrarti la via. Non temere di affrontare il tuo destino”.

Evran si avvicinò all’arco di nebbia e ne varcò la soglia. L’odore della natura invase le sue narici. Intorno a lui non vi erano strade, palazzi, negozi ma solo un’infinita distesa di verde. Gli alberi erano di varie dimensioni e forme e l’erba in alcuni punti era molto alta, arrivando persino a superarlo. La porta alle sue spalle si richiuse senza alcun rumore. Adesso era solo immerso nella natura di quel luogo sconfinato.

Non molto distante sentì lo scroscio di un ruscello. Decise di dirigersi da quella parte. Lo trovò immediatamente. Una piccola linea d'acqua, chiara e limpida come nel suo mondo era ormai raro, che solcava quelle terre creando quasi una dolce melodia in quel silenzio. Si accovacciò per bagnarsi le mani, quando vide il riflesso di una figura nell'acqua. Un volto che lo stava osservando. Alzò immediatamente il viso ma non vide nessuno. I rami dell'immenso salice che dormiva nei pressi del ruscello non avevano visitatori.

Tornò a guardare nel ruscello e ancora il volto continuava a fissarlo. Ma sopra di lui non vi era nient'altro che l'albero di salice.

Una risatina acuta spezzò il silenzio di quel luogo. Tornò a guardare nel ruscello e vide il volto di prima accennare ad un sorriso.

“Davvero divertente. Sì molto divertente”, disse una voce.

“Che c'è di così divertente?”, chiese Evran guardandosi intorno.

“La tua espressione”, rispose la voce acuta. Poi un fruscio tra i rami e il rumore di passi svelti. “Non sono da quella parte. Non farti ingannare dai tuoi sensi. Se vuoi vivere in questo luogo non devi fidarti dei tuoi occhi o delle tue orecchie. Ma del tuo istinto, delle tue sensazioni”. Evran avvertì dei passi dietro di lui ma quando

si voltò non vide nessuno. Poi si sentì punzecchiare dietro la schiena. “Te l’avevo detto di non fidarti dei tuoi densi”.

Evran si voltò di scatto e si trovò di fronte una creatura alta circa la metà di lui, il corpo scheletrico era coperto da pochi stracci e aveva due enormi orecchie da pipistrello. In qualche maniera somigliava a Varry. Lo guardava con quello che aveva tutta l’aria di essere un sorriso.

“Era da tanto che non avevamo visite”, disse lo strano essere avvicinandosi a Evran. Lui fece alcuni passi indietro. “Oh nonono, non devi temere me. No certo che no. Io non sono un nemico”, disse la creatura scuotendo la testa e portandosi le braccia asciutte al petto. “Credo che tu sia qua per *lui*, giusto?”.

“Lui?”.

“Si lui. Il padrone di tutto questo”, disse la creatura allargando le braccia. “Il guardiano della *porta che fu chiusa*”.

“Tu puoi condurmi da lui?”.

“Oh certo che posso. Anzi devo. Si arrabbierebbe molto se trovassimo un visitatore e non lo conducessimo da lui”. La creatura con un balzo si aggrappò ad un ramo e con incredibile agilità si arrampicò sull’albero. “Tu puoi seguire il sentiero che vedi davanti a te se ti è scomodo viaggiare sugli alberi”, disse la creatura prima di fare un salto sul ramo successivo, poi si fermò improvvisamente e fissò Evran con i suoi occhi scuri: “Il mio nome è Borgul”, e senza aspettare una risposta saltò sull’albero successivo.

Evran seguì Borgul incamminandosi lungo uno stretto sentiero che serpeggiava tra gli alberi.

“Dove siamo?” chiese a un tratto Evran.

“Questo luogo è il tempo lontano dal tempo. Qui tutto accade e nulla di ciò accade è realmente ciò che sembra. Gli antichi lo chiamavano Il crepuscolo dell’esistenza. In questo luogo vi si rifugiava chi era alla fine della sua esistenza e voleva vivere in pace senza le noie, le pazzie o le torture dell’anima che vi affliggono nel vostro mondo. Ma poi questo luogo divenne una prigione. Una malattia dalla quale nessuno più è riuscito a guarire. Nemmeno *loro*. Beh forse loro sono abbastanza potenti da rimanere immuni agli effetti di questo luogo, già in effetti per *loro* è più un rifugio, se è così che lo vogliamo chiamare, ma fatto sta che da quando sono arrivati non riescono più ad allontanarsi. Forse hanno paura. Una di quelle paure che ti scavano nell’anima fino a consumarti da dentro”, Borgul continuava a saltare da un albero all’altro e non la smetteva di sorridere come se quello fosse il giorno più felice della sua vita. Poi atterrò davanti a Evran e gli tagliò la strada. Lo guardò con uno sguardo indagatore, come se stesse cercando di scovare ogni suo più intimo pensiero: “Ma tu non sai di cosa sto parlando vero? O forse hai inteso?”, gli mostrò un sorriso orribile ornato da una schiera di denti affilati.

“Perché non me lo spieghi”, disse Evran senza scomporsi.

Borgul si voltò e riprese il cammino: “Non ce ne sarà bisogno lo capirai da solo. Lui te lo dirà”.

Evran lo seguì in silenzio. Il cielo aveva uno spettacolare colore rosso. Davanti a lui si stagliava un oceano di alberi che proseguiva per leghe. Un fiume proveniente da una moltitudine di monti tagliava sinuoso la vegetazione per scomparire verso sud alla sua vista. Borgul gli spiegò che quel fiume si chiamava Tamuriel e alimentava una maestosa cascata che segnava l'ingresso del regno dei senza forma. “Un luogo orribile dove nessun essere vivente dovrebbe mai andare”; questo fu il suo unico commento. Evran non volle indagare oltre.

Stavano camminando da quasi un'ora quando Borgul finalmente si fermò: “Siamo arrivati”.

Si trovavano nei pressi di una piccola radura dove dormiva al centro di essa un albero di pietra. Da sui rami ampi partivano numerose liane di roccia che abbracciavano altri cinque alberi disposti in cerchio. Evran ebbe l'impressione di trovarsi di fronte un essere millenario che tendeva le sue infinite braccia verso i suoi figli o compagni, come se volesse proteggerli.

“Questo è L'albero-roccia. Il guardiano di tutto ciò che vedi. Ciò che devi o non devi sapere è solo lui a stabilirlo”.

“Ma che cosa devo fare?”, chiese Evran stralunato.

“Devi interrogarlo”, rispose Borgul.

Il ragazzo si voltò verso di lui con la fronte aggrottata: “In che modo?”.

Borgul si allontanò di un passo, poi disse: “Tu hai la chiave per risvegliarlo”.

Evran fissò Borgul poi portò le mani in tasca. Avvertì la forma del prezioso oggetto che gli avevano lasciato i suoi genitori. La osservò e ne tastò il peso chiedendosi in che modo usarla.

Possibile mai che un oggetto così piccolo potesse essere il custode di così tanti segreti? Si avvicinò alla maestosa scultura di pietra. Solo in quel momento si accorse che sul tronco vi erano cinque incisioni a forma di chiave. Su ognuna di esse vi era raffigurato un simbolo diverso. In una vi erano disegnati dei monti, in un'altra un uccello enorme, l'altra ancora un serpente intorno ad una spada, poi un drago e l'ultima invece aveva raffigurato un volto che Evran non conosceva. La sua chiave invece era completamente liscia. Nessun simbolo ornava ne l'impugnatura ne nessun'altra parte.

Provò ad infilarla in ognuno dei posti ma non successe niente.

“Non è così che si mostrerà a te”, disse una voce melodiosa. Era una voce soave e cristallina, simile ad un dolce canto di primavera.

Evran però non vide nessuna presenza di fianco a lui. Solo alcuni petali rossi e bianchi che volteggiavano nell'aria.

“Che cosa devo fare?”, chiese Evran. Continuava a guardarsi intorno senza vedere nessuno.

“Devi solo ascoltare”, rispose la melodiosa voce.

“Io non sento niente”, disse il ragazzo.

“Non senti perché non ascolti. Non fermarti a ciò che vedi. Il vero segreto di ogni cosa è nascosto dietro le apparenze”, alcuni petali si avvicinarono a lui e assunsero la forma di una donna. Non ebbe paura. Lasciò che si avvicinasse. La misteriosa figura poggiò la sua mano di petali sul suo petto: “Ascolta con il tuo cuore”, disse prima di iniziare ad intonare una soave melodia.

Evran non poté fare a meno di abbandonarsi a quel dolce canto. Chiuse gli occhi e come per magia iniziarono a scorrergli davanti numerose immagini. Vide un drago azzurro chino a raccontare storie a decine di bambini che lo ascoltavano attentamente, poi vide lo stesso drago lanciarsi dalla cima di una torre per affrontare i suoi nemici. Vide numerose navi dalle vele nere sbucare dai loro muri di nebbia per distruggere villaggi, abbattere foreste, scortare prigionieri incatenati nelle loro prigioni. Vide un uomo cavalcare un immenso drago nero, il più grande che avesse mai visto. Indossava un’armatura nera ed una spada rossa; la stessa che usò per tagliare la gola di molti draghi incatenati. Vide una vecchia capanna in un bosco, dove un uomo e una donna stavano lottando contro esseri avvolti in neri mantelli; li vide stesi per terra e poi trasportati via nell’oscurità del bosco. Riconobbe il viso dei suoi genitori. Tese una mano verso di loro ma erano già scomparsi. Poi vide un uomo che arrancava nel

buio, sotto una pioggia incessante. Sotto il mantello custodiva un fagotto molto piccolo. Si rifugiò sotto un piccolo ponticello che collegava due marciapiedi, in attesa. Non riconobbe quell'uomo, ma capì che il piccolo fagotto che teneva tra le braccia proteggeva un bambino. Poi vide una nave rovesciata su un fianco, alla deriva in un luogo sconosciuto. Dentro la nave vi erano allestite diverse celle dove venivano tenuti prigionieri numerosi bambini, alcuni di loro erano addirittura molto malati. Ripensò al sogno che aveva fatto qualche giorno prima e capì che forse quello non era stato solo un incubo.

Poi vide una sala immensa addobbata con numerosi stendardi neri e viola e un trono occupato da un uomo con un ghigno malvagio stampato sul viso. Era circondato da numerosi Nabryr. Dinanzi a lui un lungo tavolo era occupato dai suoi fedeli servitori. L'uomo poggiò il suo calice su un braccio del trono e si alzò; i lenti passi riecheggiarono nella fredda sala del trono: "Tarmuth-Gadia è pronta a risorgere. I draghi che potevano ostacolare i nostri piani sono estinti. Tutti morti. L'ultimo, il drago nero che li tradì è stato giustiziato due notti fa sotto lo sguardo della luna nuova. Il nostro cammino adesso è spianato verso la conquista che tanto abbiamo atteso. I Nabryr sono nostri alleati, la Città dei Re è ormai sotto il mio dominio, e la vecchia stirpe degli stregoni è ormai troppo debole per poter rappresentare una minaccia. Il nostro piano può essere messo in pratica.

All'alba della nuova luna la nave-ombra più veloce scorterà i nostri prigionieri verso Tramuth-Gadia e finalmente il mondo conoscerà la mano dell'ombra. Alzate i vostri calici al cielo e brindate alla nostra conquista”.

Evrans aprì di nuovo gli occhi, il respiro affannoso. “Che cos'era?”, chiese ansimante.

La misteriosa donna era ancora lì, e gli rispose con dolcezza: “Hai visto una parte di ciò che è stato, e ciò che è. L'uomo su quel trono è il sovrano che tutti temono, e che nessuno ha la forza di contrastare. Ora sai come è riuscito nel suo intento. I draghi vennero sconfitti perché uno dei loro compagni li ha traditi, e alla fine lui stesso è perito per quel tradimento. L'uomo che proteggeva quel bambino è il vero erede al trono, e quel bambino è l'unica speranza che ci resta. Solo lui conserva il potere del primo re e solo lui potrà un giorno riunire i draghi. E

hai visto i piani del despota. Alla nuova luna egli si dirigerà verso la Valle dell'Ombra con cento bambini per usarli come sacrificio per risvegliare un potere troppo antico e potente che nemmeno lui riuscirà a controllare. I Nabryr lo sanno, ma a loro non importa. Lo useranno fino a che gli serve e dopo lo abbandoneranno al suo destino”.

“Ma io cosa posso fare? Sono solo un ragazzo”, disse Evrans.

“La chiave che tu possiedi permette di governare Elias la nave dei draghi. È con essa che dobbiamo impedire l'arrivo della nave-ombra a Tarmuth-Gadia. Se il sacrificio

non avverrà impediremo il ritorno del male e avremo una possibilità in più contro i Nabryr. Loro da soli non sono imbattibili. In passato Randor il liberatore si addentrò in quella terra a capo di un esercito e riuscì ad uccidere il loro re. Ma insieme al potere nero non avrebbero rivali.

Tutti noi ti stiamo chiedendo un grande sacrificio per la tua giovane età. Ma se i tuoi genitori hanno deciso di affidare a te un tale compito io non posso non seguire la loro scelta”.

“Credevo che questa chiave custodisse il passaggio per proteggere i draghi”

La donna si avvicinò ancora al ragazzo, chiuse il suo pugno intorno alla chiave: “Questa chiave racchiude molti più segreti di quanti immagini. Custodiscila sempre come il più prezioso dei tuoi tesori”.

“Dunque è vero. I draghi esistono da qualche parte”.

“Si esistono. Ma non è ancora arrivato il loro tempo”.

“Come faceva mia madre a sapere che un giorno sarebbe servita questa nave per impedire la rinascita dell’ombra?”.

“Non lo sapeva. Nessuno di noi lo sapeva. In tutti questi anni c’è stata e continua a vivere una segreta battaglia per proteggere gli abitanti delle nostre città. Molti di loro vivono la loro vita incuranti del pericolo che corrono. Sapevamo che il despota stava attuando un piano segreto ma solo negli ultimi tempi siamo riusciti a capirne i veri obiettivi. Quando la sua pazzia è venuta alla luce tuo

padre ha tentato di fermarlo ma poi le cose sono andate diversamente. E adesso sei qui tu. La nave che dovrai condurre in realtà venne creata per altri motivi ma oggi siamo costretti ad usarla; è la nostra unica via per attuare il nostro piano”.

“Ma io non so governare una nave”, obiettò Evran.

“Non sarai da solo in questa missione. A Città dei Re c’è un uomo che ti aiuterà. Il suo nome è Rasual. Cercalo alla taverna di Straba. Raccontagli ciò che sai senza timori. Egli non ti tradirà. Ma attendi sei notti prima di dirigerti da lui. Adesso va, il nostro tempo è finito”.

Evran cercò di fermarla, aveva ancora molte cose da chiederle, ma la misteriosa donna iniziò un melodioso canto e lui avvertì le palpebre chiudersi sotto un enorme peso.

Quando si svegliò si ritrovò nell’atrio ove regnava l’imponente colonna di nebbia. La stanza era vuota e del Sordo che Sente nessuna traccia. Cercò di rimettersi in piedi carico di una nuova missione. Adesso sapeva qual’era il suo compito e cosa doveva fare. E a quanto pare era arrivato finalmente il momento di andare a visitare questa Città dei Re. Li c’era qualcuno tanto pazzo da accompagnarlo.

Non si fermò a riflettere, per una ragione a lui ignota conosceva la via del ritorno. Si diresse verso la colonna di nebbia e vi entrò.

Era una magnifica giornata di sole. L'aria era invasa da un piacevole profumo, i sottili fili delle ragnatele brillavano su ogni cespuglio e gli alberi risplendevano di una luce ammaliante. Davanti a lui la cosa più bella che gli era capitato di vedere. Avvolta in un magnifico vestito di seta bianca, dove le nudità del suo corpo apparivano e scomparivano al ritmo dei suoi passi, i capelli rossi che danzavano sulla schiena, gli occhi verdi che non la smettevano di fissarlo, continuava ad avanzare verso di lui. Elenya era bellissima, più di quanto non lo fosse mai stata; tanto bella da far male; i suoi occhi una calamita per il suo cuore. L'aspettava perché sapeva che lei stava andando da lui e che lo desiderava, i suoi occhi gridavano il suo nome, le sue labbra mormoravano il suo desiderio, il suo petto ansimava dalla gioia della conquista ormai vicina. Evran si sentiva al settimo cielo.

Elenya era ormai vicina, poteva assaporare il calore del suo respiro, i battiti del suo cuore. Tese la mano per cercare la sua. Le sue labbra si avvicinarono. Improvvisamente i suoi occhi mutarono. Non erano più verdi e felici ma neri e carichi di odio e morte. Del suo viso

soave e dolce ora non vi era più traccia; solo una maschera di venature, solchi profondi di rughe cariche di malvagità.

Le sue labbra si aprirono e una moltitudine di denti aguzzi affondarono nella sua carne. Numerosi rivoli di sangue abbandonarono il suo corpo per alimentare la sete di quell'essere ripugnante...

Evran si svegliò ansimante. Ancora un incubo. Non era il primo e sapeva che non sarebbe stato l'ultimo. Da quando la ninfa dei boschi lo aveva avvicinato quegli incubi lo assillavano spesso. Le sue notti adesso passavano in compagnia di mostri o ambienti terribili. Che cosa significassero non sapeva dirlo. Avrebbe preferito solo che scomparissero.

“Ancora quegli incubi?”, disse Elenya preoccupata. Era andata nella sua stanza perché lo aveva sentito gridare nel sonno.

“Questa volta c'eri tu. Eravamo in un posto bellissimo, non so dirti dove. Poi all'improvviso...”, s'interruppe. Non ce la fece a continuare nel racconto.

“Cosa è successo?”

“Tutto è cambiato. Non ho voglia di parlarne” disse Evran. Voleva solo dimenticare.

“Da quando sei tornato da quel dannato luogo ti comporti in modo strano. Non ti riconosco più. E ancora non vuoi raccontarmi cosa è successo”, disse Elenya.

Evran si alzò dal letto. Non aveva più voglia di dormire. Se fosse stato per lui ne avrebbe fatto a meno.

“Come mai sei qui?”, chiese poi. Da diversi giorni alloggiava al Drago che Sorride. Elenya si era offerta di pagargli l'alloggio di una stanza poiché riteneva troppo pericoloso, visto gli ultimi avvenimenti, che Evran andasse a dormire da solo in casa sua. Dal canto suo il ragazzo si era offerto di dare una mano a Larry –il proprietario della locanda- per pagarsi l'alloggiamento. Non gli piaceva essere in debito. Nemmeno con Elenya.

“Se non l’hai scordato io ci vivo qui” rispose Elenya fredda. Non riusciva ad accettare il fatto che l’amico si rifiutasse di confidarsi con lei. Sapeva del suo incontro con il Sordo che Sente ma non ne conosceva l’esito. E non riusciva a capire il perché di questo suo atteggiamento.

“Non era il tuo turno di lavoro?”.

“Ho chiesto a Larry un giorno di riposo. Abbiamo cose più importanti da fare oggi. O l’hai scordato”.

“Non so quanto la tua sia una buona idea”.

“Te l’ho già detto. Mio padre è l’unico che può aiutarti. Fidati di me. E poi si è offerto lui, non glielo stiamo chiedendo noi”.

“Non vedo in che modo potrebbe farlo”.

“Credo che abbiamo un solo modo per scoprirlo. L’appuntamento è fra un’ora. Sbrigati ti aspetto di sotto”.

Il luogo dell'appuntamento era L'accademia delle Arti magiche. La struttura era stata completamente riparata ed ora godeva della sua vecchia eleganza e maestosità.

Una graziosa signorina li stava attendendo all'ingresso dell'edificio per scortarli nel luogo dell'appuntamento. Li condusse lungo una magnifica scalinata di marmo bianco che saliva a volta verso i piani superiori, poi attraverso numerosi corridoi; lungo altre scale e poi attraverso altri corridoi. Sembrava un tragitto senza fine.

“Perché tuo padre ha voluto vederci in questo posto?”, chiese Evran.

“Non lo so. È un tipo particolare. Ma conoscendolo sicuramente ha cercato una stanza *sicura* da occhi indiscreti. Pensa che una volta è stato capace di fissare una riunione per discutere di alcune strategie in una stanza che si spostava in continuazione”.

Quando la signorina si fermò, i due ragazzi si trovarono di fronte un portone a due battenti con due pomelli d'oro raffiguranti i volti di due leoni ruggenti. La signorina bussò. Una voce risuonò dall'interno.

“Entrate pure. Il comandante vi aspetta”, disse la signorina prima di andarsene.

“Ci vado da solo”, disse Evran prima di entrare.

“Perché?”, chiese Elenya sorpresa.

“Perché voglio così”, ripose lui asciutto.

“Come vuoi”, disse Elenya allontanandosi dalla porta un po’ stizzita.

Un acre odore di muffa mista a fumo invadeva la camera illuminata da una debole candela sospesa a mezz’aria. A Evran venne in mente la luce azzurra e verde che illuminava la stanza del povero Gramel. Un groppo allo stomaco lo assalì ripensando a quei momenti. Si sforzò di scacciarlo; quello non era il momento per farsi prendere dal panico.

Una figura sedeva dietro una grande scrivania posizionata vicino ad una finestra chiusa da enormi tende scure. Evran avvertì il peso di uno sguardo invisibile. Un piccolo puntino rosso s’illuminò squarciando l’oscurità che avvolgeva quel lato della stanza. Poi scomparve.

“Non avere paura. Fatti avanti”, disse la figura prima di scostare indietro la sedia e dirigersi verso di lui. “Ho sentito molto parlare di te”.

Evran rimase impietrito. Riconobbe la sagoma dell’uomo che stava avanzando verso di lui tendendogli una mano in segno di cortesia, il passo marcato e deciso, i fulgidi baffi che ornavano quel viso severo e deciso. Non aveva dubbi. La persona che stava tramando contro di lui insieme ad Alagar e ad un altro sconosciuto il giorno in cui era stato aggredito altri non era che il padre di Elenya. La ragazza della quale era forse innamorato.

Strinse la sua mano incapace di dire una sola parola.

“Io sono il capitano Roger. Il padre di Elenya. Quando mia figlia mi ha parlato di te devo ammettere che la tua storia mi ha colpito immediatamente e ho voluto subito incontrarti. Mi spiace di averti ospitato in questo luogo ma quando bisogna affrontare argomenti di un certo genere è bene guardarsi da occhi indiscreti. Non sai mai di chi puoi fidarti. Ma questo credo che tu lo abbia capito. Non restare lì impalato. Accomodati”, disse il generale.

Evran si sedette su una sedia di legno finemente lavorata di fronte alla scrivania. Stava lentamente riprendendo il controllo di sé.

“Devi sapere che ero in partenza per una missione urgente ma di fronte alla tua storia ho deciso di delegarla a qualcun altro. A quanto pare tu hai molto più bisogno di me”.

Chi ne ha davvero più bisogno? Io o tu, pensò Evran. “E’ generoso da parte sua”, disse infine.

“Per mia figlia questo ed altro”, rispose il capitano.

“Credevo che si fosse offerto lei di aiutarmi”, disse Evran.

Una risata echeggiò nella stanza: “Quella ragazza è più orgogliosa del padre. Ha passato giorni a chiedermi se potessi interessarmi al tuo caso. Mi ha anche incaricato di cercarti. E ha fatto bene a insistere direi. Come ti dicevo quando sono venuto a conoscenza della tua storia davvero non ho potuto ignorarla”.

Che razza di ipocrita bastardo. Perché non dici che tua figlia ti ha presentato l'occasione che cercavi su un piatto d'argento. Devo liberarmi di lui. Ma in che modo?

“Devo ammettere che ho stentato a credere che certe cose fossero accadute per davvero. Hai vissuto e superato avventure che farebbero impallidire molti soldati addestrati. Pensavo che fosse uno scherzo. Ma poi sono venuto a conoscenza di altri avvenimenti accaduti negli ultimi giorni e ho pensato che mia figlia non mi stesse affatto prendendo in giro. Dunque ecco il motivo del nostro incontro”.

“Se ha voluto vedermi è perché pensa di potermi essere d'aiuto. Non è' così?”, tagliò corto Evran.

“Non ti piacciono i discorsi lunghi. Ottimo. Sì, io posso esserti di aiuto”.

“C'è solo un problema. Io non ho bisogno di nessun aiuto. Mi dispiace che abbia perso tutto questo tempo a causa mia”, disse Evran con freddezza. Non lo diede a vedere ma si sorprese del suo comportamento e di quanto ciò che gli aveva mostrato la ninfa avesse temprato il suo animo.

“Credi davvero a quello che hai detto?”, insistette il capitano.

Evran si alzò dalla sedia: “Senta, non so che cosa le abbia raccontato Elenya sul mio conto ma le posso assicurare che non ho bisogno dell’aiuto di nessuno”.

Evran fece per andarsene quando il generale disse: “Posso dimostrarti il contrario”. Si alzò dalla sedia e si diresse verso il ragazzo. “Mia figlia mi ha raccontato molte cose sul tuo conto, ma non è a quello che mi riferivo quando ti ho offerto il mio aiuto. Per favore siediti. Abbiamo molto di cui parlare”.

“Non capisco dove vuole arrivare”, disse Evran confuso.

“Invece lo capisci benissimo. Parlo del tuo recente viaggio a Skaryn. Io posso procurarti quello che ti serve. Un equipaggio e soldati fidati che ti condurranno nella tua impresa. Puoi negare tutto se vuoi, ma sappiamo entrambi come stanno le cose”.

Evran rimase impietrito. Questo davvero non se lo aspettava: “Come lo sa?”, chiese. Non era stata Elenya a dirglielo, poiché non lo aveva confessato nemmeno a lei. Anzi non lo aveva detto a nessuno. E non era ancora arrivato il momento di andare a cercare Rasual a Città dei Re.

“Non è questo che devi chiederti. Ma se intendi accettare il mio aiuto”, rispose il capitano.

“E quale sarebbe il prezzo?”.

Le bianche ciglia del capitano s’incontrarono per il dubbio: “Prezzo?”.

“In questi giorni ho avuto modo di credere che nessuno fa niente per niente. La mia non è una missione semplice. E ne tantomeno normale. Non sono molto pratico delle vostre leggi, ma per quello che ho capito questo significherebbe per lei tradimento alla corona. Allora la mia domanda è: perché un capitano del suo rango è disposto a correre un rischio di una simile portata se non ha nulla da guadagnarci. Che cosa vuole lei in cambio?”.

Il capitano riprese il sigaro nel posacenere e lo riaccese. Di nuovo una piccola sfera rossa brillò nell’oscurità: “E’ vero allora che il buon sangue non mente. Sei davvero il figlio di tuo padre”.

“Non mi ha risposto”, disse Evran.

“Il mio prezzo è anche il tuo. Io non voglio altro in cambio che delle informazioni, che aiuteranno anche te”.

“Che genere di informazioni?”.

“Quando saremo arrivati alla fine del tuo viaggio e avremo portato a termine la missione io non vorrò altro che sapere dove sono rinchiusi i tuoi genitori. A quel punto marcerò col mio esercito in quella direzione e ti giuro sulla cosa più cara che ho, io li porterò fuori da quel posto”.

“Perché tutto questo interesse?”, chiese sempre più diffidente Evran.

“Perché gli devo molto. E finalmente la vita mi ha presentato l’occasione per ripagare un vecchio debito nei confronti di tuo padre. So che tu sei il figlio di Ralph e

Kate, e che loro ti hanno affidato la loro chiave. Per questo non abbiamo più molto tempo. Se sono ancora vivi è perché i nostri nemici ignorano la loro mossa. Ma non so per quanto questo potrà restare un segreto. Dobbiamo sbrigarci. Dobbiamo arrivare alla Valle dell’Ombra quanto prima e io farò il possibile per aiutarti in questo. Fin dove potrò. Che cosa ne pensi?”, il capitano finì di parlare e fissò il ragazzo con uno sguardo apprensivo.

Evran non sapeva davvero cosa fare. Tutto sembrava fin troppo facile e lineare. Ci doveva essere qualcosa che non andava in quella storia. Se lo sentiva. Ma cosa?

“Come fa a sapere della chiave?”, chiese infine.

“Perché glielo detto io”, disse una voce aspra all’improvviso. Una figura emerse dall’ombra ammantata in un lungo cappotto scuro. Era Alagar.

Evran scattò indietro urtando contro una sedia che cadde sul pavimento con un tonfo. Era una trappola? Perché era stato così idiota da ammettere che la chiave l’aveva lui?. “Tu mi devi delle spiegazioni”, disse Evran rivolto verso lo stregone.

“Non ti devo un bel niente. Semmai sei tu che mi devi un grazie”, rispose Alagar con il suo solito ghigno.

“E perché mai?”.

“Avrei potuto smascherarti l’altra notte. Sei un pessimo osservatore. Prima di avventurarti in simili sciocchezze vedi di essere preparato su cosa fare. Che cosa ne è stato del tuo assalitore?”, chiese ancora lo stregone.

“Quale assalitore?”, mentì il ragazzo.

Alagar fece una smorfia: “Non fare il furbo con me. Ho avvertito la sua presenza a miglia di distanza. Cosa che avresti dovuto fare anche tu”, disse Alagar.

“Ti avrebbe fatto comodo se mi avesse catturato. Lavoro in meno per te”, lo provocò Evran.

“Credo che dovremmo darci un taglio”, disse il capitano.

“Io vi ho visti. Tutti e due, e tramavate contro di me. Non mi fido di voi”, ammise Evran.

Alagar ghignò: “Vedo che cominci ad imparare ragazzo”.

A che gioco stai giocando maledetto bastardo, pensò Evran.

“Lo so che cosa hai visto e sentito. Ma non sempre ciò che appare è quello che è realmente. Il tuo è solo un capitolo di una storia molto più grande. Ci sono persone e cose coinvolte che nemmeno ti immagini. Se pensi che le navi-ombra siano il peggio, ti sbagli di grosso. Il male ha molte facce, e alcune di esse sono spaventose. I brividi ti assalgono solo a parlarne. Ma non temere. Non sei solo. Trovare la Valle dell’Ombra e liberare i tuoi genitori non è che l’inizio. Perché il prossimo passo sarà quello di andare a cercare i draghi, quelli che ancora vivono e che si nascondono”.

“Dunque è questo lo scopo di chi possiede questa chiave?”.

“Questo è lo scopo di chi possiede questa chiave e le altre quattro. Voi tutti siete coinvolti in questa grande prova. Se vincerete abatteremo il male. Se perderete sarà la rovina di molti”, disse il capitano.

“Non esagerare Roger. Il ragazzo è di carne debole”, ghignò ancora Alagar.

“Se fosse così a quest’ora sarebbe sotto terra. Eppure è qui davanti a noi”, ribatté il capitano.

“Ha avuto chi ha badato a lui. Ma quando si ritroverà da solo nella tana del lupo la sua sorte è segnata”.

“Finiscila. Io voglio solo liberare i miei genitori. Tutto il resto non m’interessa”.

“Siamo d’accordo. Anch’io preferisco avere al mio fianco uno del calibro di Ralph piuttosto che un moccioso che puzza ancora di latte”.

“Ti diverti tanto a prenderti gioco di me?” ringhiò Evran.

“Roger crede che stia giocando con lui? Ma ti rendi conto? Il mio compagno d’armi è stato fatto prigioniero. Lui era la mia spalla, mio amico e uno dei guerrieri più forti che abbia mai conosciuto. Ora sono scoperto e mi ritrovo a fare da balia a te. Un moccioso che pensa di giocare al valoroso soldatino senza sapere a cosa sta andando incontro. Perché tu non lo sai. E non lo saprai fino a quando non ti troverai di fronte ai cancelli della fortezza di Tarmuth-Gadia. Credi che questo mi diverta?”.

“Nessuno ti ha chiesto di essere la mia balia”.

“Alagar non stai migliorando la situazione”, disse il capitano.

“Questa storia finisce qui. Non voglio avere niente a che fare con voi. Troverò da solo il modo di liberare i miei genitori. Non ho bisogno del vostro aiuto”.

“Evrans aspetta. Stammi a sentire..”

“No statemi a sentire voi. Pensate che sia solo un ragazzo che non sa quello che sta facendo? Forse è così. Non lo so che sto facendo e forse non ho nemmeno idea di cosa mi aspetta o di cosa dovrò affrontare nella Valle dell’Ombra. E non so nemmeno come arrivarci. Ma una cosa la so. I miei genitori hanno bisogno del mio aiuto e se l’unico modo per liberarli è andare in quel dannato posto e impedire che cento bambini vengano sacrificati per risvegliare Dio solo sa cosa, io vi giuro che cascasse il mondo ci andrò, e in un modo o nell’altro fermerò quella dannata nave e poi andrò diretto a liberarli. Fosse l’ultima cosa che faccio”.

“Allora accetta il nostro aiuto. I nostri nemici sono molto potenti e solo unendo le forze possiamo avere una speranza”, disse il capitano.

“Per quanto ne so potreste essere voi i miei nemici”.

“Se così fosse saresti già morto”, disse Alagar.

“Ciò che devi chiederti è se noi possiamo aiutarti nella tua missione. E tu la risposta ce l’hai già. Arriva un momento nella vita di tutti in cui bisogna fare una scelta, e in molti casi bisogna avere coraggio per imboccare quella

strada. Anche a costo di fallire. Se non ti fidi di noi, fidati del tuo istinto, e di tuo zio”.

“Che cosa c’entra mio zio in questa storia?”, chiese Evran confuso.

“E’ stato lui a rivolgersi a me. Era convinto che io fossi l’unico a poterti aiutare”.

“Forse si è sbagliato. Come ha fatto con Gramel”, ribatté il ragazzo.

“Gramel era uno di noi. La sua morte è un po’ anche la nostra. Lui aveva informazioni molto preziose che sono andate perdute. Non so quanto tempo impiegheremo per arrivare dove era arrivato lui. Non poteva sapere quanto lui fosse coinvolto. Comunque se non mi credi puoi parlarne con lui. Alloggia alla Taverna “Il Sole che Luce”, a Tavorn. L’ho incontrato non più tardi dell’altra notte”.

“Come sta?”.

“Tutto sommato stava bene. Mi ha detto di riferirti il luogo in cui stava semmai avessi avuto voglia di incontrarlo. Credo che si fermerà ancora per qualche giorno”. Il capitano fece un passo verso Evran e lo fissò dritto negli occhi: “Lo so che i fatti non girano a nostro favore, ma ti chiedo di credermi. Odiami, sii indifferente, non rivelarmi i tuoi piani più segreti, ma accetta il mio aiuto. Se ti accadesse qualcosa non potrei mai perdonarmelo. E soprattutto non saprei più come guardare tuo padre negli occhi dopo quello che ha fatto per me”.

Evran era combattuto. C'era qualcosa in quell'uomo che non gli piaceva, eppure in quel momento un istinto lontano gli diceva che non stava mentendo. Pensò al da farsi. Dopotutto aveva bisogno dell'aiuto di una persona esperta. Sapeva benissimo che da solo non avrebbe mai potuto farcela. Ma se accettava sarebbe finito nel suo mirino senza via di scampo. Non sapeva che fare.

“Il mio unico obiettivo è liberare i miei genitori. Non m'interessa nient'altro. Andremo alla Valle dell'Ombra, libereremo gli ostaggi e subito dopo andremo a liberare i miei genitori, ovunque essi siano. Quando saranno liberi saranno loro a decidere cosa fare. Prima di partire però devo parlare con mio zio. Se quello che mi hai detto è vero non avrai problemi in merito”.

“Accetto la tua proposta. Qualche giorno mi basterà per reclutare gli uomini giusti per la missione. Tra quando sarai di ritorno?”.

“Questo è affar mio”, rispose freddo Evran. Non voleva fidarsi di loro.

“Hai fatto la scelta giusta”, disse infine il capitano.

“Questo lo sapremo solo alla fine”, disse Evran prima di uscire dalla stanza. *Ottimo*, pensò una volta fuori. Per lo meno aveva preso tempo. Adesso aveva qualche giorno per trovare lo zio, e avrebbe deciso insieme a lui la strada da percorrere. Era l'unica persona della quale sentiva di potersi realmente fidare. Si lui avrebbe saputo cosa fare, sempre ammesso che il capitano non gli avesse mentito.

“Com’è andata?”, chiese Elenya che lo aveva aspettato tutto il tempo fuori della porta impaziente di sapere gli ultimi sviluppi. “Ti aiuterà?”.

“Sì”, rispose Evran cercando di nascondere tutta la diffidenza che provava nei confronti di suo padre. Almeno per adesso aveva deciso di non rivelarle nulla sui suoi sospetti.

“Te lo avevo detto che lo avrebbe fatto. E adesso che si fa?”, chiese la ragazza.

“Adesso è ora di riconquistare la mia vita. In un modo o nell’altro”. I suoi occhi brillavano di una luce nuova, alimentata da un coraggio e una decisione che fino a poco tempo prima non gli appartenevano.